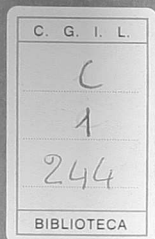


C. G. I. L.

PESARO - URBINO



Novembre 1957 - 1977

20 anni dalla morte di
GIUSEPPE DI VITTORIO



Manifestazione pubblica
PESARO - Teatro Sperimentale
6 Novembre 1977

con discorso storico
A Rinaldi

ATTI

MFN 14691

C. G. I. L.

PESARO - URBINO

Novembre 1957 - 1977

20 anni dalla morte di

GIUSEPPE DI VITTORIO

Manifestazione pubblica

PESARO - Teatro Sperimentale

6 Novembre 1977



ATTI

Coordinatore: LORENZO CICERCHIA - Segretario generale aggiunto C.C.d.L. di Pesaro.

Parlare di Giuseppe Di Vittorio a venti anni dalla sua morte, non significa per noi solo compiere un doveroso atto formale di commemorazione, ma soprattutto, saper cogliere ciò che vi è di attuale nel pensiero, nella impostazione politica e nella visione globale di un grande dirigente sindacale e politico quale fu il primo Segretario della C.G.I.L. Unitaria.

Ognuno di noi è consapevole ancora oggi dell'influenza diretta dei suoi insegnamenti sulle vecchie e nuove generazioni, le une formatesi nella realtà quotidiana, nella elaborazione politica e nelle lotte che lo hanno visto diretto protagonista, le altre cresciute nei suoi insegnamenti e sulla testimonianza diretta di coloro che ne hanno condiviso l'impegno e la coerenza.

Tutto ciò dimostra l'attualità e la continuità politica di una impostazione, che pur nella diversità dei momenti storici che si vivono, consente di tracciare un profilo del sindacato vivo e presente, pronto a recepire le profonde istanze di mutamento e di trasformazione di una società come la nostra, in continua evoluzione.

Non riteniamo pertanto di poter e di dover fare un semplice, superficiale, raffronto con la realtà politica e sociale in cui si colloca l'azione attuale del sindacato, rispetto ai problemi ed alle situazioni di allora, ma ci preme almeno evidenziare l'attualità della convinzione e impegno da parte di Di Vittorio su alcuni principi irrinunciabili, per un sindacato di classe e unitario che fonda la propria esistenza e la propria azione nella società al servizio di tutti i lavoratori, quali: la libertà, l'autonomia e un impegno di lotta unificante che partendo dai problemi settoriali e categoriali si proiettasse nella società per obiettivi di giustizia sociale validi per l'intera classe lavoratrice.

Queste sue scelte, oggi più che mai valide in un contesto economico-sociale caratterizzato dalla contraddittorietà tra un quadro politico positivamente mutato e una situazione economica che sconta il persistere di arretrate logiche capitalistiche, debbono da noi essere assunte come momento di impegno prioritario e permanente, capace di avviare in concreto, una politica di sviluppo economico alternativo e contemporaneamente, attraverso il necessario e conseguente impegno di lotta e di azione, il superamento di questa fase politica di transizione, per la costruzione di una società fondata su principi libertari e democratici.

E' anche in questo senso, certi che il profilo umano e politico di Giuseppe Di Vittorio troverà giusto e adeguato rilievo nell'intervento introduttivo, nel dibattito, nelle testimonianze che ascolteremo e soprattutto nelle parole del compagno Rinaldo Scheda, di un uomo cioè che ha vissuto e lottato fianco a fianco con Di Vittorio, è in questo senso dicevamo che riteniamo vada ricordata la figura e l'opera del « dirigente » che con Bruno Buozzi, Achille Grandi, Oreste Lizzadri, in una identica concezione ideale, seppur da posizioni politiche diverse, contribuì a dar vita ad un sindacalismo con aspirazioni e caratteri nuovi, unitari ed autonomi, patrimonio comune dell'intera classe lavoratrice, sul quale, superando le contraddizioni, incertezze e difficoltà che da allora, seppure con progressi ancor oggi incontriamo, costruire con l'unità sindacale organica che se dal Patto di Roma del 1944, non poté trovare oggettivamente una risposta definitiva, trovò l'avvio di un discorso la cui conclusione è reclamata da tutti i lavoratori. Con l'augurio che i lavoratori odierni si indirizzino per contribuire in tal senso, ringraziando il compagno Scheda per la sua partecipazione e tutti quanti che con la loro presenza hanno inteso rendere omaggio all'uomo e al dirigente, diamo inizio ai lavori dando la parola al compagno Falcioni per l'intervento introduttivo.

Relazione introduttiva:

MASSIMO FALCIONI - Segretario generale C.C.d.L. di Pesaro.

Affrontare oggi « la questione Di Vittorio » non vuol dire solo commemorare l'uomo, il dirigente politico-sindacale, commemorare l'esempio di una concezione della CGIL e dell'intero movimento sindacale italiano che trova 20-30 anni dopo elementi così profondi di attualità e di continuità, pur in una situazione generale del paese come l'attuale per tanti versi tanto mutata da quella di allora.

La commemorazione deve comunque spingere alla riflessione e la riflessione alla verifica per capire la lezione della storia in un confronto non formale né rituale ma ampio e profondo, su di un compagno che è stato fino in fondo uomo del suo tempo: il tempo del ribellismo e poi della ribellione e della lotta politica organizzata dei contadini pugliesi e degli emarginati e degli sfruttati del Mezzogiorno; il tempo del sindacalismo rivoluzionario e quello del superamento della negazione della funzione del partito politico della classe operaia e quindi quello della costruzione di un ampio fronte antifascista nazionale ed internazionale; il tempo della lotta partigiana, della Costituente; del patto di Roma, della CGIL unitaria, del dramma della scissione, del Piano del lavoro, delle sconfitte nelle elezioni delle commissioni interne, della capacità delle dure autocritiche e delle modificazioni di linea; il tempo dei blocchi contrapposti, delle discriminazioni e dei delitti dello scelbismo, della ricostruzione del paese e della paziente, instancabile ricerca di ricucitura dell'unità delle masse lavoratrici; il tempo anche dei grandi miti e delle grandi speranze, dei grandi successi ma anche delle dure sconfitte delle lotte operaie.

Riflessione e verifica su di un compagno che oltre a essere stato protagonista essenziale di quel tempo ha lasciato *la traccia politica* più profonda di quelle che sono le caratteristiche di fondo del sindacato di oggi: *la coscienza democratica, autonoma, unitaria, la « vocazione politica », nazionale, il carattere di massa e la matrice di classe del mondo del lavoro* cioè, con una parola, la traccia di quel « *sindacalismo costruttivo* », che non è solo o solo più opposizione pura e semplice allo stato e al padronato, ma che, ieri, esprimeva un ruolo attivo sul terreno della ricostruzione civile, sociale ed economica del paese e che, oggi, si traduce in un impegno concreto per il superamento positivo, nuovo, e per molti versi

rivoluzionario, della crisi generale del paese, sul terreno del consolidamento e dello sviluppo della democrazia e dell'unità, nella ricerca di un grande sforzo nazionale per il rinnovamento della società italiana.

Ecco perché chi nel 1957 non era ancora nato o era comunque molto giovane non può certo meravigliarsi che ogni mezzo di informazione, dalla stampa alla radio, alla televisione, pur fra limiti ed insufficienze e anche con punte di strumentalizzazione, ha espresso in questi giorni un impegno complessivamente valido e comunque significativo per scoprire e riscoprire Di Vittorio, il suo tempo, quella storia del movimento operaio nazionale ed internazionale che parla per primo al mondo del lavoro, a chi il lavoro non ce l'ha, a chi lo cerca, ai giovani, quindi, prima di tutto, con intatta vitalità e validità politica ieri come nell'attuale contesto del paese.

Di Vittorio certamente è stato giovane, con dentro — come ha scritto il compagno Marianetti — l'amara saggezza cresciuta sulla sofferenza secolare subita dai braccianti pugliesi.

Ma Di Vittorio è stato giovane nella logica politica e attuale del significato: figlio della gente che sgobbava; a dieci anni nei campi, subito organizzatore di scioperi per due gocce d'olio sul pane ammollato, per lui e per gli altri come lui, e per il rispetto della giornata lavorativa di 12 ore misurate con l'orologio e non più in termini di alba e di tramonto. Sentì profondamente il fenomeno drammatico della disoccupazione, delle masse giovanili senza lavoro e capì profondamente che il sindacato non poteva essere solo l'organizzazione dei lavoratori occupati, di quelli che pagano la tessera, ma che doveva essere il sindacato del lavoro, per un lavoro produttivo, per saldare aree occupazionali ed aree di emarginazione, per collegare il nord con il sud, la città con la campagna in un'ottica di trasformazione dei processi capitalistici della società che affrontasse i problemi della politica economica e della programmazione come *problemi di tutti e di tutto il paese*: un sindacato che affrontasse anche il problema del collegamento profondo che esiste fra le scelte economiche e politiche e fra la strategia del movimento sindacale e il rapporto di forze nel quale questa nostra autonoma strategia si colloca.

Grazie a quelle impostazioni — di un sindacato *apartitico* ma *politico*, che fa la propria politica — che il sindacato in Italia è cresciuto man mano di spessore non solo difendendo gli interessi immediati dei lavoratori occupati ma esprimendo e dilatando un proprio ruolo autotomo sul terreno della lotta per l'occupazione e uno sviluppo diverso del paese e su una estensione della partecipazione di base e della democrazia.

« Vi sono problemi — diceva Di Vittorio — che sono esclusivamente di partito, e quelli sono estranei alla CGIL. Vi sono, invece, problemi politici che non interessano soltanto questo o quel partito, ma tutta la massa lavoratrice e tutto il popolo italiano; questi, sono anche problemi che riguardano il sindacato. Un esempio: *la libertà* non è un problema economico

sindacale, è *politico*. Se ci fossero stati in qualcuno dei dubbi sul valore che ha la libertà politica, la libertà popolare, cioè sindacale, la libertà di azione, di pensiero, di stampa, in quanto tutte queste libertà hanno un valore per i lavoratori italiani, io credo che oltre 20 anni di dittatura fascista siano stati sufficienti a liquidarli.

Non vi è possibilità di difesa autentica dei lavoratori, del pane dei lavoratori, dell'educazione dei figli dei lavoratori, se non vi è libertà. La libertà è nelle mani del popolo, nelle mani dei lavoratori, uno strumento indispensabile per difendere il proprio pane; quando questi sono oppressi e non hanno libertà, non hanno neppure l'arma di difesa di fronte ai potenti. Quando sono liberi di esprimersi, di riunirsi, di scioperare se occorre, allora i lavoratori possono difendere questi loro interessi. Perciò, la questione della libertà è legata alla difesa del proprio pane. La parola d'ordine "pane e libertà" può perciò anche essere la parola d'ordine della CGIL ».

Ecco l'attualità del compagno Di Vittorio e di quella concezione della politica del sindacato, della difesa della libertà e dell'ordine democratico così come oggi è intesa di fronte agli attentati, alla violenza fascista e al cieco terrorismo autonomo o estremistico.

Oggi su quella impostazione e, certo, facendo tesoro delle esperienze superate della « cinghia di trasmissione » e del collateralismo, il sindacato fa politica, la sua politica, come sindacato che sa bene che l'autonomia e il pluralismo ideologico, condizioni di fondo per la sua unità, non si possono salvaguardare stando fuori dalla vita politica e quindi fuori dalla vita dei lavoratori e del paese e fuori da ogni possibile e reale soluzione ai loro problemi, ma sono il risultato di elaborazioni autonome, di scelte che emergono dal confronto con i lavoratori, con il loro apporto più ampio e concreto.

Sono questi temi complessi e difficili, e più difficile è di conseguenza la ricerca di sintesi unitarie di fronte a temi di tale portata.

Questi problemi poi, sono tanto più ardui nel momento in cui il paese vive certe situazioni particolari, di passaggio da una fase ad un'altra fase: così lo fu nel periodo 1944-48 (la fase della liberazione e del tentativo di ricostruzione generale unitaria) così è oggi specie in questi mesi (la fase di un momento ugualmente delicato, difficile anche contraddittorio dove occorre valutare bene i pericoli, reali e gravi, ma dove occorre anche cogliere ogni elemento significativo di novità e di potenzialità positiva che la situazione può esprimere).

Allora c'era un sindacato unitario, con una sola organizzazione, una sola sigla, la CGIL Unitaria: e nel paese un governo di unità nazionale frutto della guerra di liberazione antifascista con al centro comunisti, socialisti, cattolici.

Non era certo un periodo facile: con le rovine e i morti della guerra, con la massa di reduci e milioni di disoccupati; c'era però una grande

speranza nella gente data dalla forza dell'unità dei partiti uniti, da una parte, e dalla forza del sindacato unito, dall'altra: uniti per ricostruire, per chiudere le ferite del fascismo, per guardare al futuro e realizzare passo dopo passo, ma insieme, la democrazia nuova in una Italia da cambiare.

Di Vittorio, la CGIL unitaria, espressero e svilupparono il ruolo positivo del sindacato portando avanti un grande movimento di iniziativa, di lotta, per validi obiettivi immediati e di prospettiva, senza velleitarismi e demagogia: il pane, il lavoro, l'occupazione produttiva, la ricerca di uno sviluppo sociale e economico che desse risposte ai disoccupati, a chi stava peggio, impostando le basi di quello sviluppo nazionale diverso per la cui piena realizzazione ancora oggi lottiamo.

E' del 9 agosto 1944 un documento della CGIL consegnato al governo Bonomi in cui emerge organicamente e con concretezza la linea della CGIL sulle gravi condizioni dei lavoratori e sulla situazione del paese dov'è netto il legame stretto fra gli interessi immediati dei lavoratori e quelli più generali del paese.

Complessivamente, pur con risultati che certamente ci furono e furono importanti, l'obiettivo politico della trasformazione progressista del paese non si realizzò: la rottura sul fronte dei partiti, prima, e su quello sindacale, poi; la guerra fredda, la feroce restaurazione capitalistica, la politica delle discriminazioni e degli incentivi parassitari e assistenziali, i limiti e gli errori anche del movimento operaio che esprime più una risposta solidaristica che politica sul tema della trasformazione sociale e della piena occupazione e del superamento degli squilibri di fondo del paese da cui si aprì quel periodo della « *lunga guerra di posizione* » che Antonio Gramsci aveva indicato come possibile via di sviluppo della situazione italiana dopo il crollo del fascismo.

Questa lunga e difficile guerra di posizione è giunta a un possibile momento di svolta dopo 30 anni di sacrifici, di lotte, di lutti, di qualche passo indietro, ma di molti passi avanti, di momenti importanti e significativi della vita della classe operaia e del paese.

Siamo dentro una crisi di fondo, di struttura e non solo economica: una crisi di cui chiaramente abbiamo individuato le origini e le caratteristiche internazionali ma di cui con fermezza abbiamo denunciato anche le responsabilità nazionali di chi ha diretto e imposto al Paese in questi anni certe scelte di linea economica e sociale.

Dentro questa situazione, dicevo prima, occorre valutare ogni tendenza pericolosa ma anche ogni segno positivo che può farsi avanti.

Trenta anni fa il movimento sindacale aveva di fronte un governo democratico di unità nazionale; oggi, nel quadro di tanti fattori diversi e dopo esperienze diverse ma tutte caratterizzate dalla scissione antifascista del 1948, il movimento sindacale ha di fronte un governo retto dalla astensione delle forze democratiche con un accordo firmato pochi mesi fa dai sei par-

titi dell'arco costituzionale.

E' stato certo, pur con quei limiti programmatici e politici, che la CGIL-CISL-UIL ha denunciato un risultato nuovo, importante, che ha segnato l'evoluzione positiva della vita democratica del paese facendo cadere deleteri steccati discriminatori, un risultato frutto anche delle lotte, della esperienza, certo non lineare e non compiuta, del processo unitario del sindacato italiano.

Trenta anni fa, certamente, era l'unità delle forze politiche comuniste, socialiste e cattoliche a favorire l'unità politica e organizzativa del movimento sindacale.

Ma è anche vero l'opposto, sia allora che oggi.

Era vero ieri quando la CGIL unitaria tendeva a contrastare chi operava per la frantumazione del governo unitario antifascista, ed è vero oggi, pur nell'articolazione della dialettica e nella diversità delle situazioni e dei rapporti di forza e in un profondo rispetto dell'autonomia, quando CGIL - CISL - UIL dicono no alla ingovernabilità del paese, a chi attacca in vari modi la compattezza antifascista, a chi cerca la disgregazione del tessuto economico e sociale dell'Italia.

Ieri come oggi il punto di fondo è la difesa della democrazia e della libertà: quindi la lotta contro il partito della violenza, da chiunque sia composto e da qualunque parte tragga alimento.

Occorre chiarezza subito: nel partito della violenza confluiscono parti diverse, di provocazione e di eversione nazionale ed internazionale.

Se questo è vero è però anche vero che la violenza passa anche attraverso chi, consapevole o no, strumentalmente o no, di fronte a situazioni di crisi come l'attuale, cerca di confondere le carte, fa opera di disorientamento, alimenta la confusione, tende a lacerare e non a costruire, sparge il qualunquismo, la sfiducia, la rassegnazione o l'esasperazione inconcludente e il velleitarismo fine a se stesso.

Ecco perché c'è esigenza di chiarezza anche sull'accordo a sei che certo pone al movimento sindacale problemi anche nuovi perché nuovi sono i processi che mette in moto e perché alimenta preoccupazioni legittime sugli sviluppi del nostro ruolo, di un sindacato reale protagonista nell'autonomia dei processi aperti nel paese e del suo futuro .

E' avviato un confronto, dentro e fuori il movimento sindacale, non facile ma schietto sulle preoccupazioni vere che partono dai limiti programmatici e politici dell'accordo stesso ma che deve sgombrare il terreno da preoccupazioni strumentali di chi gioca al processo alle intenzioni di questo o di quello nel tentativo di cavalcare il miraggio della pregiudiziale anticomunista o di chi annaspa alla ricerca di facili e superficiali caratterizzazioni di campanile con la logica illusoria e irresponsabile di rappresentare il punto di riferimento di insoddisfazioni e di proteste qualunque esse siano e da qualunque parte esse provengano.

L'accordo, frutto di mediazioni e di spinte politiche diverse e contradd-

ditorie, è partito dai problemi reali del Paese, contiene obiettivi e indirizzi che rispondono in larga parte agli interessi del paese e che corrispondono alle indicazioni e alle proposte del movimento sindacale italiano che da tempo lotta perché tutto ciò si realizzi.

Ecco il punto. Da qui la nostra posizione sul terreno del confronto e dello scontro, che ci fa rifiutare una linea di attendismo o di scetticismo e di disperazione e che si esprime, pur cogliendo alcuni elementi positivi, in una forte e ampia ripresa della lotta che culminerà con lo sciopero generale dell'industria del 15 novembre, di fronte alla gestione governativa di quell'accordo che non ci soddisfa né nel metodo (vedi l'affare delle pensioni, delle Condotte, ecc.) né nel merito (vedi il permanere di una indiscriminata politica deflazionistica che provoca una recessione generale) per i duri riflessi per la nostra economia regionale e provinciale dove gli attacchi all'occupazione si stanno moltiplicando specie nei settori del mobile, dell'abbigliamento e delle calzature, metalmeccanico, edile e che ha fatto toccare a Pesaro il milione di ore di Cassa Integrazione nei primi 8 mesi di quest'anno.

Non è certo il tempo delle vacche grasse, non è tempo di parate trionfali o di applausi facili che non siamo noi a volere o a cercare.

E' il tempo della crisi, la più dura di questi anni e la classe operaia c'è dentro anche se cause e colpe sono da ricercarsi altrove.

Difficoltà reali, di incomprensione, di insufficiente chiarezza del momento, del tipo di scontro, che esistono anche dentro il movimento sindacale che non è però in rotta nel Paese, nelle Marche, qui a Pesaro, che risponde ed è in piedi con l'iniziativa della lotta di queste settimane e di questi giorni, che esprime il proprio ruolo di forza costruttiva, rifiutando la faciloneria fatale e il fatalismo autolesionista.

E' uno scontro duro, politico, su scelte economiche di grande importanza per il futuro di tutti. Il sindacato coi lavoratori è al centro di questo scontro dove i nodi stanno venendo tutti al pettine anche grazie alla nostra funzione autonoma, dove o avanza un processo di trasformazione complessiva con al centro, protagonisti, i lavoratori, o lo scivolamento all'indietro sarà inevitabile.

Bisogna essere preparati e compatti per questo scontro e bisogna crederci nella capacità nostra di vincerlo, avendo innanzi tutto coscienza della posta in gioco, delle difficoltà, degli errori, ma anche delle tappe vinte. Ma dobbiamo non stancarci di ripetere che in tale situazione di crisi l'Italia è l'unico paese in cui i lavoratori occupati hanno visto aumentare il loro potere d'acquisto.

Con la lotta è stata assicurata l'esistenza di strumenti di difesa del potere d'acquisto di fronte all'inflazione quali non esistono in nessun altro paese del mondo.

Su questo fronte, sulla difesa degli interessi dei lavoratori occupati, il padronato e le forze governative non l'hanno avuta vinta. Tutta da giocare,

invece, è la battaglia per il nuovo modello di sviluppo del paese ed è quello il fronte di lotta decisivo per superare la crisi e per dare all'Italia una prospettiva e un futuro nuovo fatto di nuove certezze e nuovi valori. Ma questo futuro prima di altri devono essere i giovani a costruirlo e, per costruirlo, *crederci!*

Noi giovani possiamo, per questo, imparare molto dalla linea e dalla azione di Di Vittorio.

Pochi come Di Vittorio hanno sentito il dramma dell'emarginato, di chi non può lavorare, di chi non ha potuto sapere, conoscere e studiare.

E Di Vittorio — sono le parole di Luciano Lama — meridionale, bracciante, autodidatta, comunista, il più prestigioso dirigente sindacale, espressione vera e viva della povera gente, capace di sollevarla alla dignità di uomo, fu coi giovani, lottò per i giovani, contribuì ad elevare la cultura delle masse popolari studiando da ragazzo magari la sera (dopo avere zappato la terra per tutto il giorno), non distrusse ma si avvale degli strumenti di quella cultura non certo avanzata e popolare per giungere alla analisi e alla verifica del movimento contadino ed operaio, per esercitare da grande protagonista un ruolo rivoluzionario nella società e nella cultura di tutto il mondo.

« Io non sono — disse Di Vittorio l'11 gennaio 1953 a Bologna — non ho mai preteso, né pretendo di essere un uomo rappresentativo della cultura. Però sono rappresentativo di qualche cosa. Io credo di essere rappresentativo di quegli strati profondi delle masse popolari più umili e più povere che aspirano alla cultura, che si sforzano di studiare e cercano di raggiungere quel grado del sapere che permetta loro non solo di assicurare la propria elevazione come persone singole, di sviluppare la propria personalità, ma di conquistarsi quella condizione che conferisce alle masse popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria dignità nazionale ed umana ».

« L'uomo — diceva Di Vittorio — non è il cavallo ». In quel paragone c'è un concetto importante, che non va dimenticato, perché se lo si dimentica non si capisce più niente del mondo e del perché si sta al mondo. « Io ho lavorato a lungo con gli animali, vicino agli animali. La vita degli animali è, sostanzialmente, sempre la stessa, da secoli e millenni. Non è così per l'uomo. La vita dell'uomo, della società umana ha cambiato, via via, e cambia sempre.

L'animalità, come tale, di per sé, è ripetizione, anzi ripetitività, mentre l'umanità è sviluppo, è storia, è storicità. Insomma, l'uomo è davvero uomo se in quanto elabora, trasforma e supera il dato oggettivo, la condizione naturale, se unendosi agli altri uomini opera un'avanzata, un mutamento in meglio, un rinnovamento continuo della società e di se stesso.

Sapere da dove si viene, cosa si fa e si è fatto, da dove si esce, cos'è il nostro passato per mutare il presente e preparare, avviare il futuro ».

« Ecco — disse Di Vittorio — perché serve la cultura ».

lo credo che il movimento operaio italiano si ritrovi pienamente dentro questa frase che impone a tutti il sacrificio e la soddisfazione del sapere, dello studio, della riflessione sulle esperienze, della ricerca e della analisi sul lavoro fatto, se si vuole procedere in avanti in un quadro di certezza e di prospettiva reale, con i piedi per terra.

Non è facile ma è un dovere per tutti, in primo luogo per l'intero quadro dirigente del movimento operaio, del movimento sindacale a tutti i livelli, specie dove, come da noi, nella CGIL della nostra provincia, c'è un quadro dirigente complessivo profondamente rinnovato e giovane, espressione di un impegno di iniziativa e di lotta di questi anni, di un confronto anche durissimo sui temi complessi e difficili di battaglia ideale e culturale, di orientamento politico relativi alla stessa vita interna della nostra organizzazione.

Da quel confronto e da quello scontro è prevalso l'elemento politico, l'interesse generale del movimento: oggi, pur nella necessaria dialettica, c'è un quadro dirigente unito, nell'elaborazione, nell'azione, nell'iniziativa, nella lotta, impegnato a sviluppare le linee del IX° Congresso, facendo tesoro del passato, di tutti i suoi momenti, alti e bassi, cosciente del valore e del legame con il grande patrimonio del passato, del movimento di ieri, dei dirigenti di ieri, degli errori e dei successi di quelle grandi battaglie.

Su queste linee, per andare più avanti, per rafforzare ed estendere l'unità del movimento sindacale che non è solo lo strumento più efficace di difesa degli interessi dei lavoratori ma è anche una leva potente per la ricostruzione economica, politica e morale del Paese, con questa volontà *giovane e politica*, di recepire il cammino percorso dagli altri, da tutti i compagni grandi e umili che hanno costruito anche nella nostra regione e nella nostra provincia questa grande organizzazione, questo grande movimento sindacale e questa grande forza operaia, così *i compagni di Pesaro intendono raccogliere e onorare l'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio*.

FAUSTO STEFANI - Membro del Coordinamento Provinciale per la costituzione del Sindacato di Polizia.

Cari amici, mi sia consentito di porgere a voi tutti qui convenuti un cordiale saluto a nome del Comitato Provinciale della promozione del Sindacato Lavoratori della Polizia e per conto dei poliziotti democratici dislocati in servizio nella nostra Provincia, accompagnato da un grazie particolarmente caloroso per averci invitato e averci permesso di partecipare a questa pubblica manifestazione e concesso di porre alla vostra cortese attenzione ed a quella di Rinaldo Scheda che, come sappiamo, nel vertice sindacale nazionale ha sempre validamente seguito le alterne vicende del nostro movimento, la spinosa questione della riforma della Polizia.

Porre alla vostra attenzione, dicevo, il complesso e difficile problema riguardante l'ordine e la sicurezza del cittadino, il cui interesse investe l'intera comunità nazionale e in particolare il mondo del lavoro.

Il significato dell'odierna manifestazione per il ventesimo anno della scomparsa dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio, per noi della Polizia non deve apparire come una commemorazione della sua morte, ma vuole ricordare la vita vissuta e l'opera svolta dal grande figlio del popolo del Meridione, l'infaticabile uomo d'azione e il fervente sostenitore di lotte in favore dei diritti delle categorie più sfruttate, ricordare il suo operato, che è sempre stato imperniato in difesa delle istituzioni democratiche e per il raggiungimento di un minimo di benessere per tutti i lavoratori, specie per le classi povere del Sud.

A volte, mettendosi anche contro i principi del modello sindacale e del movimento, egli non si sottraeva dall'affermare l'importanza dell'autonomia e dell'unità del movimento sindacale nazionale.

Insieme a Grandi, Buozzi e Morandi diede vita alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro, che successivi eventi storici e politici portarono alla scissione, procurando tanto dispiacere al fondatore dell'unità dei lavoratori e immenso danno alla classe operaia.

I difficili anni che seguirono divisero il movimento sindacale; la lotta di classe diventò più cruenta ed i disordini aumentarono.

Per motivi politici contingenti che tutti conosciamo, le forze del lavoro si contrapponevano alle forze dell'ordine e viceversa ma Di Vittorio non esitava a pronunciare in pubblico, sulle piazze gremite di folla in ascolto, che anche i poliziotti erano figli di lavoratori, in maggioranza provenienti dal Sud, che per esigenze di sopravvivenza in quel tempo si trovavano dalla parte opposta ad eseguire palesemente più la difesa degli agrari e del padronato che gli interessi dei lavoratori.

Grazie al mutato clima politico, la situazione ora pare completamente capovolta.

L'incontro, il dialogo e la discussione suppliscono all'incomprensione ed al distacco di una volta.

I cosiddetti corpi separati si stanno unendo agli altri cittadini, chiedono democrazia, libertà e diritti costituzionali uguali a tutti gli altri, senza alcuna distinzione, perché non si sentono diversi.

A coloro che non sono ancora informati diciamo che noi poliziotti stiamo lottando per dare al Paese una Polizia nuova, democratica ed efficiente, al servizio di tutti i cittadini e non di una parte privilegiata di essi; chiediamo la riorganizzazione, la ristrutturazione e il potenziamento degli Istituti di istruzione, al fine di assicurare una qualificata formazione professionale del personale; chiediamo un ampio decentramento basato sulla presenza capillare del tutore dell'ordine laddove le esigenze siano maggiori, vietando che il personale di Polizia sia adibito a servizi inutili ad esclusivo vantaggio di personalità e autorità, recuperando così un gran numero di agenti da impiegare un servizio di utilità pubblica; chiediamo la smilitarizzazione, perché il poliziotto non è un soldato, ma un cittadino che deve difendere i diritti e la libertà propria, che deve vivere in mezzo alla società, non ai suoi margini; chiediamo il diritto alla libertà sindacale che la Costituzione riconosce a tutti i cittadini, nessuno escluso.

Il Sindacato per noi non significa contestare, ma costruire, non vuol dire ribellione, ma ordine.

Esso, oltre ad essere scuola di democrazia, serve per responsabilizzare il personale, per eliminare le storture, gli abusi, la repressione, gli atteggiamenti assurdi e dittatoriali di alcuni dirigenti, serve per canalizzare forme di protesta, per rivendicare i diritti dei poliziotti, prevalentemente posti al servizio dei più potenti o prepotenti e non di tutti i cittadini e della democrazia come la Costituzione vuole.

Noi intendiamo dar vita ad un sindacato unitario, libero, indipendente, apartitico, collegato e non dipendente dalla Confederazione Sindacale Unitaria C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., ma gestito dai soli poliziotti, come affermò Rinaldo Scheda al Convegno Nazionale dei Quadri tenutosi il 14 luglio scorso a Roma.

Solo con l'appoggio della Federazione Unitaria i dipendenti della Polizia avrebbero la possibilità di far sentire la loro voce, specialmente in sede contrattuale.

Rifiutiamo la Federazione Sindacale perché ci è sembrata un'organizzazione sindacale avulsa dal contesto sociale del Paese, con caratteristiche corporative, che cadrebbe facilmente in una gestione dirigenziale del solo vertice.

Chi vuole imporci questa scelta si pone non soltanto fuori del diritto costituzionale, ma prevarica la coscienza maturata nella stragrande maggioranza di noi poliziotti, che abbiamo accettato un programma di collaborazione con la Federazione Sindacale Unitaria Nazionale.

Noi rinunciamo spontaneamente al diritto di sciopero, perché consapevoli che tale forma di lotta può ledere i diritti di altre categorie di cittadini, come la sicurezza e l'ordine democratico, decisione accolta favo-

revolmente dalle Confederazioni sindacali C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.

Riteniamo totale l'impotenza del nostro movimento sindacale con la creazione di un Consiglio di Polizia, che siamo certi diverrà uno strumento di espropriazione dei diritti normativi.

Auspichiamo un punto di incontro fra tutte le forze democratiche tenendo presente il nostro grado di maturità democratica per la difesa dei diritti ed interessi di tutta la Nazione.

Vi è urgente necessità di difendere e tutelare la sicurezza dello Stato.

La violenza armata non deve più funestare la vita civile del Paese, le forze di Polizia debbono difendersi, certamente nel rispetto della legge, della legalità, per stroncare la delinquenza, sconfiggere l'eversione, per difendere le istituzioni democratiche e consolidare la democrazia.

I gruppi sediziosi costituiscono ormai un vero pericolo con la loro guerriglia organizzata e provocano paura e sconcerto nella società che vogliono sconvolgere.

Essere indulgenti con loro sarebbe follia, significa autodistruggersi ed affossare con le proprie mani la Repubblica e la libertà.

Forse stiamo pagando a caro prezzo gli errori di un passato anche non troppo remoto, tuttavia dobbiamo provvedere, senza ulteriori indugi, a far sì che questi focolai di violenza vengano spenti in tempo, prima che sia troppo tardi, con l'auspicio che questo termine ultimo non sia già scaduto.

Uno sparuto gruppo di rivoluzionari di professione, imbevuti di teorie pseudo-marxiste o fasciste, dichiarano guerra allo Stato e lo Stato democratico ha il diritto e il dovere di reagire con ogni mezzo legale a sua disposizione, e soprattutto con fermezza.

Quando i lavoratori pagano duramente la forte stretta della recessione, della crisi economica, dell'inflazione galoppante, del pericolo della disoccupazione, non è tollerabile che un gruppo di scalmanati, assassini, criminali, nemici dei lavoratori, travolga la civile convivenza della società e metta in serio pericolo la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche.

Ogni forza che si chiami antifascismo e che sia contro la violenza deve assicurare il sostegno e la collaborazione alle forze di Polizia, nell'assolvere i loro gravosi e difficili compiti di difesa della Repubblica e della libertà.

Qui termino cari amici rinnovando a voi tutti il saluto ed il ringraziamento dei lavoratori della Polizia della nostra Provincia.

Coordinatore

Ringrazio Stefani per il contributo, assicurando costanza nell'impegno della Camera del Lavoro, della C.G.I.L., verso i giusti obiettivi dei lavoratori della Polizia.

La parola al compagno Giorgio Tornati Segretario della Federazione Provinciale del Partito Comunista Italiano.

GIORGIO TORNATI - Segretario della Federazione del Partito Comunista Italiano di Pesaro.

Compagne e compagni, per mezzo secolo, dal lontano 1907, quando Di Vittorio muove i primi passi nella sua Cerignola nella lotta sociale e sindacale, fino al 1957, la vita di questo dirigente sindacale si fa tutt'uno con quella del movimento operaio, con la sua crescita, con le sue vittorie e le sue sconfitte, la sua resurrezione e la sua affermazione come forza dirigente della Nazione.

Per questo la vita dell'ex bracciante di Cerignola è uno dei patrimoni più preziosi ed emblematici della storia del movimento italiano, della storia moderna del nostro Paese, di cui Di Vittorio appunto è stato uno dei protagonisti principali.

Così si conclude un'opera recentemente scritta sulla vita del compagno Di Vittorio.

Io credo che non siano queste né parole rituali né sproporzionate.

Esse rappresentano una valutazione obiettiva di ciò che rappresenta oggi il patrimonio lasciato dal compagno Di Vittorio.

Lo stesso compagno Falcioni, nella sua relazione introduttiva, ripercorrendo questo cinquantennio, ha fornito, credo, tutti gli elementi per comprendere il significato reale di questo giudizio che oggi diamo sulla vita di Di Vittorio.

Chi vi sta parlando non può sentire che il rammarico di non portare con sé ricordi diretti e personali, come invece possono fare, sono convinto, tanti compagni della nostra Provincia oggi presenti a questa celebrazione, ma proprio grazie a questa diffusa memoria del passato anche noi, che ci siamo formati come militanti comunisti negli anni in cui Di Vittorio ci lasciò, possiamo parlarne con la stessa passione e con la stessa partecipazione.

D'altra parte come non sentirlo presente in una Provincia in cui la storia più significativa del movimento operaio e di quello comunista in particolare è tutt'uno con quelle delle masse mezzadrili del nostro entroterra?

Quanti mezzadri, diventati poi, come il compagno Di Vittorio, dirigenti sindacali, dirigenti di partito, sindaci, parlamentari, vedevano in lui, bracciante, cafone, il simbolo della propria emancipazione e della propria riscossa!

Quanti mezzadri, come ricordava Falcioni prima, a lume di candela, hanno rotto il proprio isolamento culturale e politico, leggendo i suoi discorsi, oltre che opere politiche, filosofiche e letterarie, così come ci ricordava lo stesso Di Vittorio di aver fatto per tanti anni alla fine delle sue lunghe giornate di lavoro.

Non è un caso, tra l'altro, che tante sezioni del nostro partito portino

oggi il suo nome.

Anche noi, quindi, ci sentiamo partecipi a pieno titolo di questo patrimonio.

Le immagini di un ragazzo che a sette anni e mezzo era già bracciante, a dieci partecipava al suo primo sciopero, a tredici in una lotta vedeva cadere al suo fianco un amico, colpito a morte, che stringeva nel pugno un tozzo di pane secco, a quattordici già parlava alla folla, queste immagini possono sembrare cose d'altri tempi, ma come possono sembrare d'altri tempi, quasi remote, le lotte per più olio sul pane nell'acqua-sale, o la sfida ad indossare non il tabarro, ma il cappotto, come facevano gli agrari, oppure la battaglia dell'orologio. Diciamolo pure, sotto certi punti di vista sono cose d'altri tempi, ma questa sensazione è molto più netta proprio grazie alla mole e alla qualità delle conquiste strappate dalla classe operaia, dai cittadini, dai giovani, dalle donne, da tutti i lavoratori democratici nel corso delle lotte straordinarie condotte a duri prezzi in questi decenni.

Certo il cammino non è stato, come diceva lo stesso compagno Di Vittorio parlando dei processi rivoluzionari, né un solo e supremo fatto magico, né una spontanea e meccanica evoluzione dalla quale un giorno spunterà il sole dell'avvenire.

La rivoluzione, ci ricordava Di Vittorio, va intesa, vissuta e attuata giorno per giorno, come processo continuo e concreto, da portare avanti in ogni campo con la lotta delle masse, ponendosi degli obiettivi via via sempre più avanzati, ma determinati, non vaghi, realizzabili, non astratti, da persone serie, non da megalomani.

Ma questo non basta, diceva Di Vittorio, occorre anche individuare le forze che nei singoli periodi, nelle varie fasi storiche, sono quelle vitalmente interessate a cambiare le cose, quelle capaci di fare la rivoluzione, non di predicarla soltanto, quelli che non la scambiano con l'insurrezione.

E' questa una lezione che è diventata ormai patrimonio solido del movimento operaio italiano.

Tutto ciò dobbiamo sapere, dobbiamo ricordarlo, perché, come diceva Falcioni prima, dobbiamo sapere da dove si viene, da dove si esce, cos'è il nostro passato, per scrutare il presente e per preparare, avviare il futuro.

E' in questo processo, certo non lineare, ma chiaro nelle sue aspirazioni di fondo, che è cresciuto il movimento dei lavoratori del nostro Paese.

E' così che i lavoratori hanno posto, in modo nuovo e originale, attraverso le loro organizzazioni, la propria candidatura ad essere classe dirigente del Paese, è così che sono diventati consapevolmente classe nazionale, cui debbono fare riferimento altre classi, deve fare riferimento il Paese intero nei momenti in cui le tradizionali egemonie entrano in crisi, l'avvenire della democrazia è in pericolo, la società intera è percorsa da

profonde tensioni che ne mettono in discussione i vecchi equilibri, gli stessi modi di concepire le proprie regole e i propri valori.

Questo è in discussione in questo momento, anche attraverso la lotta quotidiana, quella di cui si nutre ogni giorno la vita dello stesso movimento dei lavoratori.

E' questo il grande appuntamento a cui siamo giunti, è un appuntamento di portata storica, in cui i lavoratori, dopo un lungo cammino, si presentano avanzando la propria candidatura alla direzione del Paese.

Questa candidatura è maturata grazie alle lotte e alla giusta strategia, una strategia che non ha mai perduto la sua ispirazione profondamente unitaria.

Quanti giovani, quanti lavoratori in questi anni hanno gridato, hanno scritto sugli striscioni e sui muri lo slogan « Uniti si vince »: in quello slogan si riassumono decenni di dibattiti, di lotte, c'è una cultura accumulata nell'esperienza, c'è anche un grande insegnamento, quello del compagno Di Vittorio, che, come ha scritto Luciano Lama, fu innanzitutto uomo dell'unità. E' portando avanti questa battaglia, quindi, che si fa proprio l'insegnamento del compagno Di Vittorio. E' anche così che, a vent'anni dalla sua morte, noi rendiamo attuale la sua opera e il suo ricordo.

Coordinatore

Ringraziamo il compagno Tornati e diamo la parola all'amico Otello Godi, già militante e dirigente della C.G.I.L. unitaria, che troviamo successivamente sempre sulla breccia del movimento sindacale, all'interno del quale oggi è Segretario Provinciale della C.I.S.L.

OTELLO GODI - Segretario Provinciale della C.I.S.L.

Ho accettato con profondo piacere e interesse l'invito a partecipare a questa manifestazione a ricordo di Di Vittorio, da vent'anni non più fra noi, ma ancora vivo e attuale.

Ho accettato e sono qui in rappresentanza della C.I.S.L., di tutta la C.I.S.L. Provinciale, perché Di Vittorio, al di là delle diversità ideologiche e religiose, è e rimane il dirigente sindacale, il difensore dei lavoratori e della povera gente; altrettanto con viva commozione sento la necessità di esprimere il mio più profondo apprezzamento per l'uomo, il sindacalista, il politico.

L'uomo con il quale, come detto nell'introduzione o nell'invito di Ci-cerchia, diverse volte ho avuto l'occasione (proprio perché nel 1944-45-46-47 ero nella C.G.I.L. unitaria) di ritrovarmi in convegni da lui presieduti.

Al di là delle cose che egli diceva, che qualche volta mi turbavano, anche perché non sempre aderenti alle mie convinzioni, sentivo tuttavia la sua carica di umanità, simpatia, di dolcezza nella sua rudezza, di lealtà.

Scoprivo in lui l'uomo della terra, forte e gentile, coraggioso e umano, Di Vittorio, l'uomo, il lavoratore, colui che attraverso enormi sacrifici si era costruito per costruire gli altri.

Il politico: non sta certamente a me valutare la sua iniziativa e la sua milizia politica.

Ritengo più di essere nel giusto se dico che Di Vittorio, pur nella sua fedeltà al Partito Comunista, seppe esprimere alcune caratterizzazioni che lo ponevano talvolta in contrasto con la dirigenza politica stessa.

Viva in lui era la concezione del Sindacato autonomo, libero, democratico.

L'atto più esaltante di questa sua concezione che allora viveva nell'ambito dell'organizzazione, l'atto più esaltante di questa caratterizzazione, credo, sia rappresentato dalla denuncia dei fatti di Ungheria del 1956, espletata con un comunicato della C.G.I.L. che così suonava: « La Segreteria Confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica che determina il distacco fra dirigenti e masse popolari » e, prosegue lo stesso comunicato, « la C.G.I.L., fedele al principio di non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere ». Ho riportato alla vostra memoria l'importante episodio per testimoniare la lungimiranza di Di Vittorio, certamente basata sulle sue intuizioni politiche e sulla volontà, soprattutto, di fare del movimento sindacale una forza unita di tutti i lavoratori, dai braccianti agli impiegati, e da tutti, qualsiasi fosse l'ideologia o la convinzione politica.

Il sindacalista: se riandiamo a quel periodo storico, la fine della guerra, la disoccupazione, la distruzione, la fame, l'indigenza, se pensiamo alle difficoltà immani che i lavoratori incontravano, ritengo che il riconoscere a Di Vittorio di aver saputo guidare, in concorso con altri, la C.G.I.L. con capacità intelligente, sia la più importante testimonianza che si possa fare ad un sindacalista.

Concorrere a guidare, ho affermato; sì, perché Di Vittorio non può non essere avvicinato a Grandi, il dirigente sindacale cristiano.

Lo scorso anno, qui a Pesaro, nel dicembre scorso, la C.I.S.L. e le A.C.L.I. hanno commemorato il trentesimo della scomparsa di Grandi.

Due uomini, Di Vittorio e Grandi, l'uno marxista e l'altro cristiano, che credevano con tutte le loro forze nei lavoratori, che optavano proprio per l'unità della classe lavoratrice, convinti che solamente l'unità avrebbe permesso il riscatto del mondo operaio.

Loro due, insieme al socialista Canevari, hanno sottoscritto il 3 giugno del 1944 il Patto di Roma, con il quale si dava vita alla C.G.I.L.

Vanno riletti alcuni articoli, perché importanti: « Convinti che l'unità sindacale — diceva il testo del Patto sottoscritto — di tutti i lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento

più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici, eccetera, di pieno accordo dichiaro di realizzare l'unità sindacale mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un organismo confederale per tutto il territorio nazionale ».

E aggiungeva: « La Confederazione Generale Italiana del Lavoro, è fondata sul principio della più ampia democrazia interna; tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado della organizzazione, devono essere elette dal basso, rispettivamente dalla Assemblea Generale del Sindacato locale delle assemblee dei delegati. In tutte le organizzazioni della Confederazione Generale Italiana del Lavoro deve essere assicurata la massima libertà di espressione a tutti gli aderenti e praticato il massimo rispetto reciproco di ogni politica, di ogni opinione, di ogni opinione politica e fede religiosa ».

E continua: « La Federazione Generale Italiana del Lavoro è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà, eccetera, eccetera ».

Sono concetti emessi, sottoscritti, da Di Vittorio, da Grandi, da Canevari, ma che oggi rappresentano il confronto fra le organizzazioni sindacali, sono vivissimi, attuali, presenti, è su questi che stiamo costruendo l'avvenire del movimento sindacale.

Purtroppo l'unità sindacale, allora, anche per il modo con il quale era nata, cioè i partiti che insieme si mettevano aveva una caratteristica un po' partitica; forse però in quel periodo non si poteva fare diversamente, usciti dalla guerra così come eravamo, nonostante che quelle norme statutarie non resistettero alle passioni, alle contrapposizioni partitiche, ed alle situazioni e tensioni internazionali.

Furono vani gli sforzi profusi da Di Vittorio, da Sani, da Gronchi, da Pastore, Grandi, in polemica anche con gli stessi partiti nei quali militavano; epiche furono le stesse battaglie di Di Vittorio e di Grandi nei rispettivi partiti proprio per sostenere, per arrivare fino in fondo e per tentare di scongiurare fino all'ultimo la rottura dell'unità sindacale.

Purtroppo questa avvenne e succedettero anni oscuri per i lavoratori.

Furono momenti di acuto scontro, non solo organizzativo, ma anche di linea; forse in quel periodo Di Vittorio, coerente ai propri principi di classe e alla concezione di un Sindacato contrattuale accentrato, non si rese conto che su un altro equilibrio potevano prima raggiungersi confronti concreti con le altre organizzazioni sindacali.

Sino all'ultimo, però, il principio ispiratore della sua azione, sulla quale tenne sempre duro, senza mai transigere, fu l'affermazione della libertà sindacale e la concezione del Sindacato come organizzazione di difesa dei diritti dei lavoratori.

Non si possono non valutare importanti e addirittura determinanti le lotte dei contadini del Sud per la conquista delle terre, degli operai del Nord per la perequazione e l'occupazione, il piano per il lavoro.

Questa è una continua battaglia per la crescita dei lavoratori, per la crescita di tutta la società.

Gli insegnamenti di Di Vittorio, di Grandi, di Buozi, sono oggi più che mai validi e attuali, e guidano il movimento dei lavoratori nella loro dura lotta per la conquista di una sempre migliore condizione sociale.

Inchiamoci nel ricordo comune e prendiamo impegno di esaltare sempre di più ciò che ci unisce per fare avanzare una società sempre più civile e più giusta.

Inchiamoci nel ricordo per costruire l'unità della classe lavoratrice in un Sindacato autonomo, democratico, aperto a tutti i lavoratori.

Di Vittorio, Grandi, Buozi, ci hanno indicato la strada: un Sindacato di classe, autonomo, progressista, democratico.

Dobbiamo impegnarci perché quelle linee, quelle caratteristiche diventino sempre più costume di vita, diventino movimento e lotta contro ogni aberrazione, contro ogni violenza, per far trionfare la giustizia e la libertà. Evviva i lavoratori.

Coordinatore

Ringraziamo Godi per il contributo e ci uniamo all'augurio per perseguire il traguardo che tutti i lavoratori vogliono raggiungere, che è quello della unità.

La parola al compagno Giuseppe Righetti, capogruppo Consigliere del P.S.I. della Regione Marche, che parlerà a nome della Federazione del Partito Socialista Italiano.

GIUSEPPE RIGHETTI - Capogruppo Consigliere del P.S.I. della Regione Marche.

Compagne e compagni reco a questa manifestazione, celebrativa dell'anniversario della scomparsa di Giuseppe Di Vittorio la partecipazione del Partito Socialista, ricordando che Di Vittorio è stato espressione genuina del mondo del lavoro.

La sua carica umana, la sua sensibilità politica, la sua profonda fede nella democrazia, nella libertà, sono note; già i compagni e gli amici che sono sinora intervenuti lo hanno evidenziato.

Il Piano del lavoro, negli anni 1948-50, fu l'espressione forse più alta della sua capacità di direzione del movimento operaio.

Aveva avvertito che il Sindacato doveva essere organizzatore, rappresentante e responsabile dei lavoratori occupati e disoccupati, degli emarginati, cioè di tutte le moltitudini che vogliono onestamente produrre e lavorare.

Aveva anche avvertito che il movimento sindacale non poteva avere soltanto un ruolo di contestazione dello sfruttamento capitalistico nelle

fabbriche, nei campi, nella società, nelle istituzioni, ma doveva avere anche un ruolo propositivo, costruttivo per un nuovo modello di società.

In questa impostazione, forse con Di Vittorio fu la fraterna collaborazione dei compagni Lizzadri, Cacciatore, Santi, Brodolini.

Sono certo di non abusare della vostra cortesia, né di sminuire od offuscare l'opera e la memoria di Di Vittorio se in questa circostanza unisco anche il ricordo di Buozzi, di Cacciatore, di Santi, di Lizzadri, di Brodolini, in particolare dei compagni Santi e Brodolini.

Io stesso ho raccolto dai loro ricordi, dalle loro parole, la conferma della grandezza morale e politica di Giuseppe Di Vittorio.

Santi diceva: « Mi sento tranquillo se penso che anche di me i lavoratori potranno dire, come per Di Vittorio, che ero uno dei nostri, e Brodolini, figlio della nostra terra marchigiana, che tanto è ancora vicino al nostro cuore e al nostro rimpianto, che sentiva profondamente il ruolo moderno del Sindacato, in una nuova società, industrializzata, ma ancora piena di contraddizioni, di squilibri, di umiliazioni e di ingiustizie, diceva che occorre pensare grande e guardare lontano, come appunto fece Di Vittorio, l'umile bracciante di Cerignola, il grande dirigente sindacale che oggi onoriamo ed al quale rivolgo il commosso e memore pensiero dei socialisti pesaresi.

Nella nostra quotidiana azione pensiamo e richiamiamoci agli esempi e all'insegnamento di questi nostri grandi compagni e dirigenti, figli genuini del nostro popolo.

Coordinatore

Ringraziamo il compagno Righetti.

Diamo la parola al compagno Luigi Manna, dalla Liberazione impegnato sempre nel ruolo di dirigente nel movimento sindacale, alla direzione della Federmezzadri, di quel settore trainante della nostra Provincia. Giunto poco tempo fa nell'area del pensionamento, non ha individuato in esso il momento del riposo, ma continua ed ha trovato in quel momento l'occasione per continuare la lotta in una categoria e per una categoria che tanto è stata offesa e tante ingiustizie ha subito, che è quella dei pensionati, alla direzione della quale continua a portare tutto il suo impegno e tutta la sua esperienza insieme ad altri validi compagni.

LUIGI MANNA - dello SPI-CGIL.

Compagne e compagni, non è tanto facile prendere la parola in una manifestazione commemorativa del compagno Di Vittorio, ricordare degnamente l'insegnamento datoci dal compagno Di Vittorio.

Una volta, dopo la sua scomparsa, mi sono trovato ad una manifestazione assieme con la sua compagna, Anita Di Vittorio.

Parlare di lui, del suo lavoro, della grande fiducia che aveva nei lavoratori, dell'entusiasmo del lavoro senza soste, dei sacrifici che sopportava, dell'attività di Dirigente, di massimo responsabile del Sindacato Unitario ha rafforzato in me la fiducia nel duro lavoro, la coscienza politica, la volontà di lotta e di organizzazione, per dare il mio modesto contributo per fare avanzare la capacità dei lavoratori per ottenere migliori condizioni di lavoro, economiche e di libertà per tutto il movimento politico italiano.

Compagni, io non ero un politico, ero un artigiano e come tale ho dovuto emigrare come tanti in Germania.

In questo mio intervento farò una breve cronistoria di come sono diventato attivista.

L'attività politica e sindacale è uno stimolo, è un insegnamento avuto dal compagno Di Vittorio.

Quando nel 1944, per uno sciopero organizzato un gruppo di italiani a Monaco di Baviera in Germania, sciopero considerato politico dai tedeschi, dovetti fuggire, tornai in Italia, presi subito contatto con alcuni antifascisti del mio paese ed iniziammo un'attività clandestina per organizzare il Movimento di Liberazione, in collaborazione con altri compagni, iniziammo il lavoro di organizzazione delle Leghe Contadine, un lavoro capillare, tutte le sere, nei giorni festivi, casa per casa, a piedi, si riusciva a creare le prime Leghe Contadine.

Sulla base di questa esperienza che dava fiducia ed entusiasmo, allargai quest'attività nella zona del Metauro e del Cesano: un lavoro non facile, senza direttive precise di come lavorare.

Abbiamo ricevuto clandestinamente un giornale « Bandiera Rossa » diretto da Togliatti, allora con il nome di « Ercole ».

Da questo giornale imparai come organizzare, nella clandestinità. Un giornale scritto con un linguaggio semplice, pieno di esempi convincenti, entusiasmava la mia fiducia nel lavoro per organizzare contadini, operai, giovani, donne, ed indirizzare la lotta per riparare i danni procurati dalla guerra e dalla politica ventennale del fascismo.

Questo lavoro difficile, di grandi sacrifici materiali, maturava lentamente la mia coscienza organizzativa e politica, aumentava in me la volontà di conoscere, di leggere, di imparare cose nuove, di sviluppare la lotta per migliorare le precarie condizioni di tutti i lavoratori. Imparai a conoscere tanti dirigenti, politici, sindacali, provinciali e nazionali.

Molti di questi ci hanno lasciato; vada anche a questi un ringraziamento commemorativo per l'insegnamento e l'esempio che ci hanno dato.

Il primo Incontro diretto con il compagno Di Vittorio l'ho avuto nel 1948 al Congresso di Napoli.

Nella relazione introduttiva congressuale, ascoltata da noi delegati in silenzio, con grande attenzione, si può dire con il fiato sospeso, oltre al grande insegnamento datoci per il lavoro futuro, presentò al popolo

italiano il Piano di lavoro nazionale per uscire dalla critica situazione economica, per sviluppare la produzione, per cancellare i guasti della politica fascista e della guerra, per risolvere allora, il problema della disoccupazione.

Durante gli otto giorni di quel Congresso, coi compagni dirigenti di altre zone e province, scambiando esperienze di lavoro e di lotta, ho imparato tante cose, che mi sono servite nel lavoro politico e sindacale degli anni successivi.

Della seconda volta che con grande commozione ascoltai direttamente il compagno Di Vittorio, alla conclusione del Congresso Nazionale della Federmezzadri a Perugia, ricordo gli argomenti, mai dimenticati nel mio lavoro sindacale, trattati dal compagno Di Vittorio sulla riforma agraria, sulle condizioni della mezzadria, sul duro lavoro dei contadini e sulle vergogne della politica fascista che nel 1922 aveva favorito gli agrari a non versare più i contributi obbligatori per la pensione a favore dei mezzadri.

Il linguaggio umano, il modo semplice di parola di spiegare ingiustizie perpetrate da tanti anni nei confronti dei lavoratori della terra, la non concessione di pensione ad una categoria così laboriosa, aveva creato nelle migliaia di presenti una commozione tale che vedemmo tanti con le lacrime agli occhi.

L'insegnamento datoci dal compagno Di Vittorio è rimasto sempre presente nella mia mente, mi ha sempre aiutato a superare tante difficoltà, tanti sacrifici, ad affrontare le decine di migliaia di chilometri a piedi o in bicicletta, in tutte le zone della nostra Provincia, affrontando un duro lavoro, qualche volta saltando anche i pasti, per questo, per dare il nostro modesto contributo alla lotta di tutte le categorie di lavoratori, per cambiare, per costruire una società più libera e più umana.

Qualche volta mi viene da riflettere su quello che avviene nella mente delle nuove generazioni, che non hanno conosciuto quante battaglie sindacali e politiche abbiamo dovuto sostenere, quante delusioni e vittorie abbiamo realizzato, quali difficoltà, giovani che non hanno conosciuto dirigenti della capacità del compagno Di Vittorio, e penso che sarebbe interessante che oggi leggessero i discorsi e l'impegno politico di un compagno come lo scomparso Di Vittorio.

E' interessante far leggere il libro scritto da Michele Pistillo, che uscirà presto, e che si riferisce agli anni 1944-57, sui documenti, sulla vita e sulle lotte politiche guidate dal compagno Di Vittorio.

Chi ha lavorato nel movimento sindacale come me tutto il periodo nel quale il compagno Di Vittorio è stato segretario generale della nostra Confederazione Unitaria, che ha tratto dal suo insegnamento il ricordo incancellabile, anche ora, pur avendo raggiunto l'età di 73 anni, e che saltuariamente dà una parziale attività nel Sindacato Pensionati, ricordo sempre ai presenti alle riunioni l'insegnamento e l'esempio del compagno

Di Vittorio che fino alla fine della sua esistenza ci ha insegnato a lottare per cambiare la società.

Le battaglie condotte in quel periodo, quelle successive, hanno permesso di conquistare la pensione ai contadini prima, ed in seguito ad altre categorie di lavoratori, la pensione sociale, a migliorare le leggi della Previdenza, a tutte le altre categorie di lavoratori, ai cittadini italiani, l'esempio dell'aggancio, anche se non completo, delle pensioni al salario, al costo della vita.

Un invito che faccio, in questa manifestazione commemorativa, per onorare degnamente il compagno Di Vittorio, a tutti gli anziani, pensionati, che, purtroppo, per aver raggiunto l'età pensionabile tendono ad emarginarsi, a disinteressarsi delle lotte politiche e sindacali, è l'invito ad organizzarsi nel Sindacato.

Non sono sufficienti i 18.000 iscritti che abbiamo raggiunto.

Se lavoriamo davvero, possiamo arrivare a 25.000, quindi invito questi anziani a partecipare, a convincere gli altri anziani ad entrare nel movimento sindacale.

Un altro invito, come ex dirigente sindacale che vive la tragedia dei pensionati dell'I.N.P.S., agli attivisti che si trovano in attività nelle fabbriche, negli Istituti pubblici, di tenere presente, tutti quelli che si trovano in attività, vicini al pensionamento, a continuare il legame con tutto il movimento organizzato, al Sindacato Pensionati, per continuare la lotta, con tutto il movimento operaio, per conquistare una società più libera, più democratica, per una società socialista.

Credo che così operando tutti insieme sia il modo migliore per commemorare e onorare la memoria del compagno Di Vittorio.

Coordinatore

Ad una testimonianza così sentita, viva e attiva crediamo non si possa aggiungere altro se non un caloroso e fraterno ringraziamento al compagno MANNA.

Ci sarebbero altri iscritti a parlare, ma crediamo che una manifestazione che si organizza una domenica mattina abbia delle esigenze anche di carattere organizzativo che è giusto e doveroso rispettare; quindi, se siamo d'accordo, noi proporremo di concludere la tornata degli interventi con un altro intervento per poi passare la parola al compagno Rinaldo Scheda.

Se siamo d'accordo darei la parola al compagno Giuseppe Taras, Segretario Provinciale della U.I.L.

GIUSEPPE TARAS - Segretario Provinciale della U.I.L.

Compagni ed amici, come U.I.L. abbiamo ritenuto di partecipare a questa manifestazione commemorativa, proposta dalla C.G.I.L., in quanto

pensiamo che la figura di Giuseppe Di Vittorio si colloca ben oltre a quella di Segretario Generale della C.G.I.L., avendo Di Vittorio attraverso la sua azione, coinvolto e indirizzato tutto il movimento dei lavoratori italiani.

La profonda convinzione che solo attraverso la unità di classe il movimento sindacale avrebbe potuto avanzare sul terreno delle conquiste per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di tutto il Paese, convinzione che ha caratterizzato tutta l'azione di Di Vittorio e che di fronte ai difficili e drammatici problemi economici degli anni del dopoguerra lo portò a delineare la proposta originale ed autonoma del Piano del lavoro, consente alla verifica odierna della sua intuizione e impostazione di considerarli tuttora validi per affrontare i problemi che stanno oggi di fronte al Sindacato e al Paese.

Il profondo attaccamento al concetto della omogeneità della classe lavoratrice in tutti i vari aspetti del problema, che è stata una componente costante e caratteriale del suo autorevole contributo alla formazione delle linee del Sindacato non trovò purtroppo tutto quello spazio e quella penetrazione che il problema invece doveva avere nell'azione di tutto il movimento.

La sua penetrazione non avrebbe consentito, come in effetti è avvenuto, il dispiegarsi di quel meccanismo distorto che ha portato alla giungla retributiva, alla grande divisione tra le varie categorie di lavoratori, che oggi il Sindacato si è dovuto porre e si pone come problema con l'obiettivo di perequazione e di omogeneità della classe lavoratrice.

Non diversamente si può affermare per quanto riguarda lo scottante problema del sottosviluppo del Meridione, altra costante della visione politico-sindacale di Giuseppe Di Vittorio, per il quale fortemente si è battuto con costanza e profondo convincimento per l'avanzamento dei lavoratori, degli umili, e fra questi, primi fra tutti, i disoccupati, le grandi masse dei sotto-occupati agricoli del Mezzogiorno.

Siamo convinti che, anche attraverso un approfondimento delle proposte e degli insegnamenti di Di Vittorio, col quale tutti i lavoratori ed il movimento sindacale si sono riconosciuti e si riconoscono, come Sindacati potremmo trarre un ulteriore valido contributo nella direzione dell'obiettivo dell'unità sindacale, da realizzarsi in modo netto ed inequivocabile attraverso una capacità politica in grado di unire, in una visione autonoma del Sindacato, tutti i lavoratori del nostro Paese.

Coordinatore

Ringraziamo il compagno TARAS facendo nostro l'augurio verso il traguardo comune della unità.

INTERVENTO CONCLUSIVO

RINALDO SCHEDE - Segretario confederale CGIL.

Compagni ed amici, le considerazioni che ha svolto in apertura il Presidente di questa riunione, compagno Cicerchia, poi quelle contenute

nella introduzione di Falcioni, le altre considerazioni del rappresentante del Coordinamento per la promozione del Sindacato di Polizia, l'intervento di Tornati, quello dell'amico Otello Godi della C.I.S.L. pesarese (mi è sembrato in particolare felice l'accostamento che egli ha fatto tra Di Vittorio e Grandi) l'intervento di Righetti, che ha fatto bene ad unire nel ricordo di Di Vittorio quello di Santi e di Brodolini, che sono stati stretti collaboratori del nostro compagno scomparso, l'intervento di Luigi Manna, quello adesso del rappresentante della U.I.L., del dirigente della U.I.L. pesarese Giuseppe Taras, mi pare che questi interventi, con l'introduzione di Falcioni, si sono soffermati con argomentazioni efficaci sulla personalità di Di Vittorio, su ciò che egli ha prodotto o ha contribuito a creare per fare andare avanti la condizione sociale dei lavoratori italiani e per affermare un nuovo ruolo del Sindacato nella società.

Hanno messo in luce soprattutto l'attualità del pensiero di Di Vittorio, l'attualità degli insegnamenti che provengono dalla sua esperienza di organizzatore sindacale.

E' giusto questo, perché parlare di Di Vittorio oggi non è un affidarsi alla rievocazione di un passato da considerarsi ormai superato, affidato agli storici, perché vive, attuali, sono le indicazioni che egli ha fornito, i suoi insegnamenti, le indicazioni e gli insegnamenti che provengono dalla sua esperienza di massimo dirigente della Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

Io vorrei, nelle considerazioni che voglio svolgere in questo intervento, proprio nel seguire lo schema indicato da Falcioni e dagli altri interventi, cogliere l'attualità, il valore attuale di Giuseppe Di Vittorio, soprattutto lo sforzo che egli ha fatto per caratterizzare, starei quasi per dire per ideologizzare, la concezione del Sindacato in una realtà come la nostra.

Lama, mi pare, si occupa di questo aspetto in un articolo che ha scritto recentemente, ricordando Di Vittorio, e mi pare che ha fatto bene, perché con le idee, le indicazioni e le concezioni su cui Di Vittorio ha lavorato per dare le basi di un Sindacato nuovo ed unitario nel nostro Paese, in queste idee troviamo molte indicazioni che ci riguardano ancor oggi.

Qualcuno, parlando criticamente della personalità di Di Vittorio, metteva in luce che la sua estrazione bracciantile, di diseredato, lo ha portato più a collegarsi con gli oppressi, con gli emarginati, con i disoccupati, i disperati, e probabilmente proprio per questa sua estrazione sociale, per questa sua provenienza, ha finito qualche volta per non comprendere sempre con puntualità i processi di trasformazione che avvenivano, per esempio, nell'industria italiana, nella società italiana, del suo cambiamento, della sua evoluzione da società agricolo-industriale in società industrialmente e modernamente organizzata.

Può darsi che alcuni rilievi abbiano un fondamento.

Lama giustamente ricorda nel suo articolo che Di Vittorio non com-

prese rapidamente la necessità di dare, per esempio, nuove strutture al Sindacato nell'azienda, perché temeva, forse, delle esperienze del sindacalismo prefascista e anche di certe esperienze del sindacalismo anglosassone che lui aveva conosciuto bene, temeva che il Sindacato nell'azienda potesse dare vita od animare una sorta di aziendalismo deteriore.

Indubbiamente sottovalutò il fatto che la classe operaia, uscita dalla lotta di liberazione, dalla vittoria della Resistenza, era una classe operaia estremamente avanzata come coscienza politica, come presenza nella lotta sindacale. Infatti, poi, in un memorabile Comitato Direttivo del 1955, anche in relazione alla sconfitta che avevamo subito in alcune grandi fabbriche italiane in quegli anni, e in relazione, diciamo pure, anche a certe elaborazioni (in particolare della C.I.S.L.) in materia di presenza di un Sindacato nell'azienda, in quel Comitato Direttivo Di Vittorio fece, con la sua forza, con la sua sincerità e la sua lealtà, un'autocritica sui ritardi che la C.G.I.L. denunciava rispetto alla necessità di una presenza del Sindacato in fabbrica, e da lì poi parti tutta quella elaborazione che ancor oggi ci impegna nella costruzione di una presenza unitaria del Sindacato nei luoghi di lavoro.

Non c'è dubbio che, se è vero che la personalità di Di Vittorio può avere avuto, talvolta, alcuni limiti, è pur vero, però, che egli ha portato nel Sindacato la presenza delle esigenze della grande massa dei diseredati, dei senza lavoro.

Egli si faceva portavoce dei braccianti, degli edili, che in quegli anni lavoravano 50, 100, al massimo 150 giornate all'anno, con una paga di fame, portando nel Sindacato questa problematica.

Non soltanto si affermava come l'uomo degli oppressi, il difensore dei diseredati (credo che questa sia stata poi la ragione della grande popolarità che ha raggiunto Di Vittorio in Italia, in un'Italia che era fatta di milioni di disoccupati, di emarginati, di diseredati: una popolarità che credo pochi in Italia siano riusciti a raggiungere) ma questa sua sensibilità verso le masse più povere, verso la povera gente, come qui è stato ricordato da Falcioni e da altri che sono intervenuti, non portava al Sindacato soltanto un elemento di doverosa solidarietà dell'occupato, del lavoratore che aveva un'occupazione verso chi non ce l'aveva, non era solo questo, ma egli invece ha insistito per affermare una concezione del Sindacato, per andare in sostanza a quella concezione della confederazione dei lavoratori e non della confederazione dei Sindacati di categoria.

Io credo che sia uno dei punti basilari attorno a cui ancor oggi il movimento sindacale lavora e a me è piaciuto molto il fatto che nell'Incontro unitario dei tre Consigli Generali delle tre Confederazioni, non più tardi di un anno, un anno e mezzo fa, nel 1976 se non sbaglio, in quei tre Consigli Generali, Storti, avanzando un'ipotesi, un progetto di Sindacato Unitario lo ha definito un Sindacato, una Confederazione Unitaria dei Lavoratori e non dei Sindacati di categoria.

E' una cosa estremamente importante, perché, come ricorda giustamente Lama nel suo articolo, nel Sindacato c'è sempre un'altra anima: c'è l'anima corporativa, della difesa di gruppo, di categoria, che poi si esprime nell'azionalismo, nel categorialismo esasperato, nel campanilismo; e, guardate, troviamo poi, ad alto livello, a livelli anche molto elevati, in tutta un'esperienza del sindacalismo di determinati Paesi dell'Occidente, come il Sindacato è caratterizzato dalla esistenza di grandi corporazioni di mestiere o di professione.

Non intendo gettare assolutamente ombre, mi guarderei bene dal cadere in uno sciocco provincialismo, esprimere nei confronti di quelle esperienze dei facili giudizi di rifiuto, di negazione, e così via.

Voglio dire, però, che in una realtà come la nostra dove ci sono due Italie, in una società caratterizzata da profondi squilibri, in un Paese che perfino negli anni del miracolo, cosiddetto miracolo, ha sempre mantenuto l'esistenza di un esercito di 1 milione di disoccupati, di tanta gente senza lavoro, o condannata al lavoro precario, come succede a tante donne, a tanti giovani e anche a lavoratori per poter sbarcare il lunario, in un Paese caratterizzato da così profondi squilibri, in una società capitalistica che presenta questo tallone di Achille, un Sindacato degno di questo nome non può essere un Sindacato corporativo, una confederazione dei Sindacati, o per meglio dire, dei lavoratori occupati, ma deve essere, assolutamente, una confederazione che sappia realizzare l'unità tra chi ha la fortuna di avere un lavoro e chi invece non ha davanti nessuna prospettiva di questo genere e su di lui incombe costantemente l'incertezza dell'avvenire.

Ebbene, a me pare che questa concezione della Confederazione dei lavoratori, una delle tipiche creazioni di Peppino Di Vittorio, non è un dato spontaneistico, una sorta di creazione o di intuizione inconsapevole.

Di Vittorio, insieme agli altri compagni, Santi, Brodolini, come qui è stato giustamente ricordato, sono compagni che hanno lavorato a questa idea di una Confederazione unitaria dei lavoratori, e per fortuna viviamo in un Paese dove anche le esperienze cattoliche e anche di altre espressioni del movimento dei lavoratori sono esperienze che hanno teso a non chiudersi in se stesse ma a cercare forme di unità, anche con altre forze di lavoratori che non avevano un posto di lavoro, una occupazione, una professione definita.

Nel solidarismo cattolico, in certi momenti dell'esperienza di questa particolare tendenza così viva e così presente in tutta la storia del movimento operaio italiano, troviamo punti alti di visione unitaria.

Io penso che nel pensiero di Grandi è certamente costante l'idea di realizzare una unità sindacale attraverso il Patto di Roma, che qui così efficacemente l'amico Godi ci ha ricordato, di realizzare una unità sindacale che fosse veramente l'espressione, la conseguenza non dell'unità soltanto dei lavoratori occupati, ma di una grande massa di lavoratori.

D'altra parte quando noi guardiamo ancora oggi, nel 1977, a vent'anni dalla scomparsa di Peppino Di Vittorio, alla realtà di questo nostro Paese, come potremmo garantire una prospettiva alle masse diseredate del Mezzogiorno, come potremmo realizzare un equilibrio ancora oggi non raggiunto e che pesa così negativamente sulla realtà italiana tra Nord e Sud, tra l'industria e lo stato dell'agricoltura, come potremmo oggi collegare le giovani generazioni, prive in larga misura di una prospettiva certa di lavoro, anche se possiedono un diploma, una laurea, se non appunto fossimo guidati da una strategia, da una strategia sindacale unitaria? E come potremmo vincere tutte le resistenze che si oppongono tenacemente ad ogni cambiamento strutturale della nostra società italiana, se non avessimo un Sindacato, appunto, concepito nei termini più larghi possibili, che non solo si preoccupa dell'unità di una classe lavoratrice, sia essa occupata o senza lavoro, ma si preoccupa anche di collegarsi con altri strati sociali, che anch'essi soffrono di questi squilibri, di questa crisi strutturale del nostro Paese, e che sentono l'esigenza di misure e di cambiamento?

Certo, dobbiamo quindi possedere un'organizzazione sindacale che, oltre ad avere l'obiettivo di realizzare il massimo di unità possibile di tutto il mondo del lavoro dipendente, cerchi anche un collegamento col mondo contadino, con le forze produttive di lavoro non dipendente, ma pur esse interessate ad un cambiamento della società.

Se noi non realizzassimo questo tipo di convergenza, non saremmo in grado di ottenere i rapporti di forza necessari per vincere le tenaci conservazioni, le resistenze che si oppongono ad ogni politica di mutamento dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Noi, non più tardi di pochi giorni fa, in C.G.I.L., abbiamo promosso un Convegno, nel quale abbiamo discusso soprattutto del ruolo di quella che nel gergo sindacale definiamo la struttura orizzontale, cioè la Camera del Lavoro, l'organizzazione che unisce tutte le categorie in un unico centro unitario di direzione.

Io penso che la problematica che ci ha molto impegnato in quel Convegno, ritengo sia già presente anche nella C.I.S.L. e nella U.I.L. Speriamo di trovare le occasioni presto per poter confrontarci insieme, perché no, per esempio, nella ipotizzata e prevista riunione dei tre Consigli Generali, che dovrebbe farsi tra non molto, per discutere dello stato dei rapporti unitari, della possibilità di un rilancio di questi rapporti. Perché proprio in quella sede non discutere di una crisi, per esempio, in atto nella Camera del Lavoro, di fronte alla poderosa crescita che, soprattutto nell'ultimo decennio, hanno avuto le organizzazioni di categoria, che si sono create una propria specifica personalità sindacale e politica, soprattutto le grandi categorie?

Questa poderosa crescita pone non soltanto una domanda di maggiore partecipazione nella direzione unitaria del movimento, ma pone problemi,

avanza esigenze di elaborazione e di una direzione più alta, di più alto livello.

Di fronte a questo la Camera del Lavoro pone la sua generosa concezione, la struttura orizzontale, rimasta forse ancora abbarbicata, forse troppo, a concezioni certamente cariche di gloria, ma forse un tantino in contraddizione con questo sviluppo del movimento.

Di qui una certa dialettica interna di cui abbiamo sofferto e di cui qualche volta soffriamo ancora oggi, un certo rapporto, fra noi e voi, noi della categoria, voi della Camera del Lavoro, o delle Confederazioni, che può anche essere feconda, lo è certamente, purché però si diano presto degli sbocchi, perché se pretendessimo di ingabbiare questa nuova realtà delle organizzazioni di categoria nelle strutture gloriose, ma un tantino superate, se credessimo di potere interpretare tutte queste esigenze che sono maturate in questa ricchissima e poderosa crescita di partecipazione delle categorie nella vecchia concezione centralizzata, poi certamente non dovremmo meravigliarci trovandoci in presenza di qualche riflusso corporativo di qualche categoria che, pure animata da generosa volontà di essere una forza di classe, nel cambiamento è sempre portatrice di una logica settoriale e professionale, anche quando viene portata al più alto livello.

Quando noi guardiamo le esperienze del movimento sindacale di alcune società industriali avanzate, basta che tu vada indietro di alcuni decenni, vedi che anche là ci sono delle esperienze di lotta di classe che per l'asprezza e la combattività non hanno nulla da invidiare alle esperienze, pur ricche di lotta dura che abbiamo vissuto nella realtà italiana negli scorsi decenni.

Eppure oggi quei Sindacati si caratterizzano con delle strutture tipicamente di mestiere, grandi corporazioni di categoria, e così via.

Ora, può darsi che quella struttura, di grandi corporazioni, di grandi agglomerati di categoria o di professione, nella realtà di quei Paesi dove c'è il pieno impiego, dove c'è una società capitalistica che pone certamente dei problemi, ma sono un tantino diversi da quelli che abbiamo di fronte noi, può darsi che lì vada anche bene così, io non voglio avanzare, ripeto, dei giudizi presuntuosi.

Io dico però che in Italia, se prendesse libero corso una logica puramente professionale o di categoria, anche pure animata da una forte volontà di classe, di autonomia, dove ci troveremmo, prima o poi? A dover ripercorrere le esperienze di altri Paesi. In una situazione come quella italiana, dove è grosso il problema della disoccupazione, dei senza lavoro, degli emarginati, dei condannati al lavoro precario, noi ci troveremmo nella situazione del tipo di altre società, di altri movimenti sindacali, ma con una realtà sociale profondamente diversa, e rischieremmo di perdere quella capacità di intervento, di cambiamento, che invece, stando tutti uniti in

una strategia sindacale unitaria, abbiamo le condizioni di poter portare in porto.

Certo avvertiamo spesso (chi non lo sente, ci vuole poco a scoprirlo!), sentiamo nei lavoratori quando ci proponiamo di portare avanti l'iniziativa di lotta per l'occupazione, per le riforme indispensabili nel nostro Paese, sentiamo emergere un certo scetticismo sulla esiguità dei risultati che questa lotta per cambiare, per modificare il corso dell'economia, per affermare un diverso tipo di sviluppo, ha ottenuto finora. Ed è vero, sul piano quantitativo e anche qualitativo, che, pur essendo già alcuni anni che mettiamo sul piatto della bilancia una volontà di intervento fatto anche di lotte unitarie e coraggiose per cambiare il corso delle cose, per intervenire nei gangli fondamentali dello sviluppo economico, per portare avanti qualche riforma sociale, su queste voci facciamo fatica a conseguire dei risultati clamorosi, importanti.

Io credo che dobbiamo metterci in testa, e credo che i più sperimentati nostri militanti lo sappiano, che per rinnovare un contratto di lavoro è sufficiente l'unità di categoria: anche se incontri una resistenza caparbia del padronato, in qualche mese, oggi, con l'unità di azione, si riesce a mandare in porto un rinnovo contrattuale. Sappiamo anche, per esempio basta vedere l'esperienza delle categorie del pubblico impiego, che non è sufficiente neanche l'unità di categoria, in certe realtà, per avere i contratti di lavoro rinnovati, o anche quando hai i contratti rinnovati in un negoziato normale, vederli realmente applicati, quindi non sempre, neppure nelle categorie, è sufficiente l'unità della categoria interessata per far riuscire, far trionfare le proprie istanze, le proprie rivendicazioni. Ma mentre per i contratti di lavoro in generale, nelle industrie soprattutto, in altri settori, è possibile, con l'unità della categoria, andare anche a rinnovi importanti, come abbiamo ottenuto soprattutto negli ultimi sette-otto anni, è anche vero che, per modificare il corso della politica economica, per riuscire ad imporre alla classe dirigente, ai ceti che hanno il potere economico nelle mani, nuove scelte, nuovi indirizzi, che privilegino l'occupazione, che spostino le risorse del Paese, quelle che ci sono, a disposizione di consumi collettivi reali, per affermare innanzitutto la produttività, l'efficacia, l'efficienza del nostro sistema produttivo, per portare le industrie giù nel Mezzogiorno, dove non ci sono, per dare un nuovo sviluppo alla agricoltura, sentiamo — dicevo — che su queste questioni la lotta non è lotta di breve periodo ed è una lotta che, per ottenere risultati significativi, avrà bisogno ancora di tappe, di azioni, dove probabilmente i risultati non ci appariranno visibili e clamorosi.

Ma anche qui noi abbiamo il dovere di fare appello alla sensibilità politica che pur caratterizza la maturità sindacale, che caratterizza la presenza di grandi masse di lavoratori, di lavoratori italiani.

Dobbiamo fare appello a questo, dobbiamo anche avere la capacità di guardare bene come sono andate le cose, anche in questi ultimi anni.

E' vero che sul terreno di una ripresa dell'occupazione, di uno spostamento degli investimenti verso reali e fattive attività, non parassitarie ma veramente produttive, è vero che su questo terreno non siamo ancora riusciti a conseguire risultati importanti.

Ma io voglio chiedervi, e credo che voi sarete d'accordo con me, cosa sarebbe accaduto se in questi ultimi quattro anni, nei quali, come qui è stato ricordato, il Paese ha vissuto una delle crisi più inquietanti e più drammatiche di ordine non solo congiunturale, ma anche strutturale, un Paese come il nostro, che da quattro anni vive in una situazione, in un andamento economico che oscilla tra tassi di inflazione estremamente elevati e preoccupanti, che ha momenti di politiche restrittive che pesano ancor più spietatamente sulla condizione di tanti settori della classe operaia e dei lavoratori, se in una realtà come questa, in una situazione come questa, il movimento sindacale italiano si fosse chiuso in sé stesso?

Se ognuno avesse fatto la sua guerra particolare per difendersi dall'inflazione, per difendersi dai processi economici, dalla crisi, secondo le proprie logiche professionali, di gruppo, di mestiere?

Se non avessimo messo sul piatto della bilancia le nostre capacità di proposta, di cui si può anche discutere, ma, se non avessimo fatto questo?

Se non avessimo fatto questo, io lascio immaginare al lavoratore avveduto, sindacalmente maturo, in quali condizioni saremmo oggi.

Ma non occorre andare indietro di molti anni, basta andare negli anni '50, basta andare anche nella crisi congiunturale del 1963-64.

Non ce ne ricordiamo più, quando, come Sindacato eravamo divisi, lacerati al nostro interno e, pur proponendo anche soluzioni alternative al tipo di condizione economica, non avevamo la forza e l'unitarietà per premere, per spingere in modo adeguato, non ci ricordiamo più come i padroni si comportavano quando c'era la crisi? Mandavano la cartolina di licenziamento, e il contratto di lavoro si faceva al 2%, al 3%, al 4% di aumento, e lo salutavamo come una vittoria.

Io ho fatto l'organizzatore degli edili; vedo qui davanti a me dei compagni che con me hanno vissuto questa esperienza: lotte di due o di tre anni per ottenere un contratto che al massimo ti concedeva il 2% di aumento salariale.

Bisogna andare indietro un po' di anni per vedere in che condizioni eravamo.

Ebbene, io dico che la crisi, oggi, in questi quattro anni, l'hanno pagata i disoccupati, i giovani senza prospettive, i pensionati condannati al minimo di pensione, l'hanno pagata le donne che, cacciate qua e là dal posto di lavoro, hanno dovuto arrangiarsi, e si arrangiano, col lavoro nero, col lavoro precario.

Certo c'è chi paga la crisi, perché, purtroppo, la crisi, in regime capitalistico, non è soltanto iniqua perché preme di più e fa pagare di più la

gente meno abbiente, i lavoratori in particolare, ma è anche insidiosa, perché non tutti i lavoratori pagano allo stesso modo; essa insinua la divisione, essa insinua la logica del confronto: io pago più di quello. E viene avanti, anche, talvolta, una spinta pericolosa: a farsi ognuno la propria legge e regolarsi secondo i propri interessi particolaristici.

Ebbene, c'è chi paga di più gli effetti della crisi: ma se noi non ci fossimo presentati come movimento sindacale con una nostra proposta di alternativa, di via di uscita della crisi, e, per dare credibilità alle nostre proposte, non fossimo stati capaci anche di scelte coraggiose, se non avessimo dimostrato questa nostra credibilità, io credo che non avremmo difeso il potere di acquisto dei salari, come l'abbiamo difeso.

Chi non è stato a Cassa d'integrazione, chi non ha subito il licenziamento (e questo è avvenuto soprattutto nelle piccole aziende, dove il Sindacato talvolta non arriva, soprattutto in certe zone del nostro Paese) chi ha avuto l'occupazione in lavoro, anche in questi anni, dove il tasso d'inflazione è andato avanti dal 18, al 20, al 22%, il potere d'acquisto dei salari non è andato indietro.

Fate i conti, se siete capaci, fatelo, e siete capaci di farlo, e fateli fare i conti ai lavoratori.

Anche in materia di licenziamento, i padroni non hanno avuto più la valvola facile della cartolina di licenziamento.

Ci hanno provato in alcune grandi aziende, ma non passano.

E' vero, è vero, che c'è la Cassa integrazione, ma, come ho detto altre volte, la Cassa d'integrazione non ce l'ha mica portata la Befana! La Cassa d'integrazione ce la siamo conquistata, ed è uno strumento importante e necessario per evitare il licenziamento e per mantenere un certo livello di occupazione.

Certo non siamo ciechi al fatto che non si può difendere tutto l'esistente: non tutte le fabbriche possono essere difese allo stesso modo.

Per questo ci siamo aperti anche a un'idea di mobilità, da lavoro a lavoro, e in mezzo tra lavoro e lavoro corsi di formazione con la Cassa d'integrazione.

Non ci piace quella situazione, che qua e là c'è, che i lavoratori a zero ore prendano la Cassa d'integrazione all'80% e poi vanno a lavorare da altre parti.

Così non si difende l'istituto, così non si difende la conquista sindacale: dobbiamo guardare avanti su questi problemi; ma io dico che se noi non ci fossimo presentati con le nostre proposte, se ancora oggi non fossimo qui, se non ci fossimo presentati con una strategia di fronte alla crisi che incombe tuttora nel Paese, se ancora oggi non fossimo qui ad affrontare, ad aggredire i problemi nodali che per noi sono soprattutto occupazione, investimenti produttivi, noi ci troveremo in una situazione estremamente difficile.

Anche adesso, vedete, le linee si intrecciano, sono contraddittorie: da

una parte Stammati, alcuni settori della direzione del nostro Paese vengono avanti vantando risultati, che ci sono indubbiamente stati, nella difesa della lira, in un certo recupero della bilancia dei pagamenti, e così via, ma negano, nascondono, il fatto che tutto questo è stato ottenuto anche in virtù di politiche restrittive, che poi oggi pesano nell'andamento della occupazione, nella crisi di una serie di attività produttive, e così via, e che a noi questa politica non ci va bene.

Dice Carli che si può rilanciare l'economia, la produzione, bisogna dare fiducia alle imprese, il che vuol dire che bisogna dare loro dei quattrini, dei baiocchi, e darglieli così, come lo Stato glieli ha sempre dati, senza contropartita, senza controllo, soldi della collettività ai padroni, alle imprese; poi ci penserà la « capacità imprenditoriale » a portare avanti il sistema.

No, non ci va bene neanche questo.

La capacità imprenditoriale, quando l'abbiamo lasciata senza controllo, e ha potuto decidere liberamente, come voleva, col Sindacato indifeso, discriminato e combattuto, l'abbiamo visto dove ci ha portato.

Per questo noi crediamo che oggi il Sindacato è maturo per discutere.

Certo, anche di investimenti alla produzione; certo, anche di investimenti all'impresa, quando dimostra capacità produttiva, a chi sa portare la sua capacità imprenditoriale laddove c'è bisogno di industrie, laddove si vede il coraggio di chi veramente è in grado di dirigere una attività produttiva industriale.

Noi siamo in grado di fare questo, ma utilizzando con il necessario discernimento le risorse.

Un Paese che ha un tasso di aumento del reddito annuale del 2% ha delle risorse contate, e, se si sfonda il muro di certe possibilità, si arriva probabilmente ad una ventata di ripresa economica, ma drogata dalla inflazione, e quindi esposta ancora a produrre degli effetti devastanti sulla economia, e soprattutto sui bilanci familiari di chi vive onestamente di lavoro.

Noi dobbiamo quindi evitare, in questo momento, la spinta ad una linea restrittiva che è fatta poi in modo disumano, perché preme ancora una volta sulla condizione operaia e crea le condizioni di un allargamento del numero dei disoccupati.

Dobbiamo nello stesso tempo però evitare la suggestione di un rilancio di una economia drogata dal processo inflazionistico, dai cosiddetti investimenti a pioggia alle imprese, senza contropartite e senza controlli.

Noi pensiamo che si può evitare un aggravamento della inflazione, e si possono nel contempo evitare le misure politiche puramente restrittive, purché si abbia il coraggio di spostare le risorse verso le attività produttive reali, e si chiami il Paese ad uno sforzo eccezionale in questa direzione.

Non si può continuare a pensare al Mezzogiorno come certi dirigenti di

vecchio stampo, che, quando guardano al Mezzogiorno, lo guardano in chiave di Compagnie di Carabinieri.

Là dove c'è il focolaio della rabbia, della rivolta popolare, non con i carabinieri si risolvono i problemi sociali, né con le misure repressive. Quando poi vai a vedere alla base la manovalanza della mafia calabrese che dà vita ai sequestri, quando la si arresta ci si accorge che sono tutti giovani, privi di prospettiva, gente che non ha il coraggio di emigrare, deboli, anche moralmente, ma che vivono in una società spietata, che non offre loro nessuna alternativa: questo è il punto della questione.

E allora noi dobbiamo sentire che bisogna chiamare il Paese, in una situazione di crisi strutturale, drammatica, quale è quella che ancora stiamo vivendo, chiamare il Paese ad una linea di austerità, certo, a una linea che sia finalizzata a un nuovo tipo di rilancio economico.

Alla classe operaia diciamo che alla politica di austerità non si deve guardare come a una sorta di politica punitiva, una sorte di punizione per i peccati che avremmo fatto nel passato: l'austerità, come noi la concepiamo, è una linea obbligata per dare una condizione allo sviluppo e per mettere in difficoltà i nostri avversari che resistono.

Noi forniamo le prove e diamo le indicazioni, non chiediamo la luna nel pozzo, non vogliamo tutto e subito, ma proponiamo, in sostanza, che si sposti l'asse della direzione economica, se si vuole veramente andare ad un cambiamento, se si vogliono privilegiare i consumi produttivi, i consumi collettivi, l'espandersi dell'area della produzione.

Ebbene, questo è il senso che noi diamo alla austerità; e sbagliano quei gruppi, e talvolta anche nostri militanti, che concepiscono la cosiddetta politica dei sacrifici come una sorta di « do ut des », di mercato delle vacche, « lo do se gli altri danno ».

Non è questa la linea che aggredisce l'avversario.

La linea va fatta e va impernata sulla iniziativa.

Io lo ricordo, anche se rischio di fare della retorica, ma voglio dirvi che quando i giovani della mia generazione scelsero di andare in montagna e di andare ad alimentare le formazioni partigiane, non avevano nessuna responsabilità per il disastro in cui era stato gettato il Paese, ma sono andati a sacrificare la vita non sapendo cosa gli avrebbe dato questa scelta, questo sacrificio; e se noi siamo una classe operaia che veniamo dalla Resistenza, noi dobbiamo sentire questo insegnamento.

Non chiediamo ai compagni di andare in montagna e di concepire la Rivoluzione come una sorta di insurrezione da preparare all'ora X: la Rivoluzione vera è quella di compenetrarsi nei problemi, di vedere l'ordine delle possibilità che ci sono per potere cambiare.

E quando tu le hai individuate, tu dai la prova, ti metti in campo, e fornisci il tuo esempio, dai le tue indicazioni, e sei forte, sei forte perché conti, con i tuoi atti, con il tuo vigore, e con la forza che dai alle tue proposte.

Mi pare che questo è il senso di una Confederazione dei lavoratori, così noi chiamiamo la classe operaia chiamata ad impegnarsi.

Ma io mi accorgo che nel mio intervento, e così spesso nel nostro modo di parlare, si parla molto in termini di modello di sviluppo, di politica di cambiamenti, di un nuovo tipo di rilancio dell'economia, e questo potrebbe dare l'impressione che stiamo troppo sul generico, che viviamo tuttora su troppo fumose impostazioni; ma io credo che non sia così.

Certo la nostra elaborazione non è ancora perfetta, risentiamo ancora il vizio di un accavallarsi di un cumulo di problemi che non sempre sappiamo selezionare in una visione programmata dello sviluppo economico, ma non c'è dubbio che noi stiamo perfezionando unitariamente i nostri strumenti, e a me pare di poter dire che le lotte per l'occupazione che sono in piedi in queste settimane hanno un marcato senso della concretezza, sono nell'ordine del possibile.

La lettera mandata dalla C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. ad Andreotti per il Piano Industriale, per il rilancio del sistema delle aziende pubbliche, oggi così profondamente in crisi, e per la soluzione delle vertenze dei grandi gruppi, a me pare una lettera che dice delle cose serie, su cui si può intavolare un confronto serio.

Ma se il Governo vuole intavolare questo confronto, deve venire fuori dalla ambiguità, deve scendere dal riparo di impostazioni che non reggono più.

Ci vuole il coraggio di affrontare fino in fondo questi problemi.

Noi non ci divertiamo ad incrociare le braccia, lo sciopero non ci diverte, e non ci diverte soprattutto in un periodo come questo, di grave crisi, dove ci sono forze che alimentano la tensione artificiosa, fino alla provocazione criminale, per gettare scompiglio, per suscitare panico, per dare la sensazione del caos nella nostra vita italiana.

In questa situazione noi vorremmo presentarci ancora di più come una forza positiva, che ha le sue proposte, ha le sue disponibilità, fatte anche di oneri.

Ma se incrociamo le braccia è perché sentiamo che ci sono delle resistenze con le quali bisogna fare i conti, e noi speriamo che attorno alla classe operaia che sciopererà e incrocierà le braccia il 15 di Novembre (parlo della classe operaia dell'industria) ci sia l'unitarietà e la comprensione di tutti i lavoratori.

Non vogliamo polveroni: ognuno tenga il suo fronte. Per i lavoratori agricoli e per l'agricoltura è previsto per il 24 di Novembre uno sciopero unitario dei braccianti, che non è un semplice sciopero, però, di categoria.

E' un grande fatto unitario, in un settore dove purtroppo l'idea unitaria trova più difficoltà che in altri campi, però è uno sciopero che presenta delle soluzioni interessanti, importanti. Ognuno tenga il suo fronte: quello di cui abbiamo bisogno è che il Governo ci dia alcune prove; vogliamo dei segnali, non chiediamo la luna nel pozzo, ma dei segni che ci dicano che

la nostra linea non è destinata a rimanere sulla carta, ma che c'è un'eco, che si comincia a prendere in considerazione queste proposte.

La linea restrittiva non ci va bene, e non ci va bene neanche il rilancio dell'inflazione.

Sappiamo bene che siamo alla vigilia di un anno in cui scadranno molti contratti, e potrebbero esserci delle categorie che illusoriamente pensano, per poter prendere un po' di carte da mille, di avere anche il prezzo di un rilancio inflazionistico: vediamo tutta l'insidia di una politica di questo genere, che porterebbe all'unità gruppi di lavoratori con quelle forze capitalistiche che continuano a chiedere il contributo alla collettività senza dar conto del loro operato.

Dobbiamo fare attenzione a queste insidie, e credo debba occuparsene anche il Governo. Il Governo è tenuto a darci delle risposte su queste questioni, e le risposte ce le deve dare anche sulla via del lavoro ai giovani.

Questo è un tema scottante: 650.000 giovani si sono iscritti nelle liste. A Napoli sono quasi 60.000, hanno dovuto prendere un padiglione della Mostra d'Oltremare per potere esporre tutti i nominativi degli iscritti in questi elenchi.

La situazione è acuta, non si può scherzare. Con le masse giovanili il problema è di un rapporto leale, perché se c'è un punto debole della vita italiana è la incrinatura che si è creata tra il sistema democratico e le giovani generazioni.

Su questo punto — dicevo — non si può scherzare: noi abbiamo bisogno di spostare i giovani nel positivo, di toglierli da logiche esasperate ed arrabbiate che li portano all'isolamento e li portano poi, qualche volta, ad essere perfino preda della provocazione criminale.

Abbiamo letto, ancora l'altro giorno, di quel giovane che si è dilaniato con una bomba che non so bene dove volesse portare, un giovane povero, meridionale, della provincia di Matera: così poi cadono i nostri giovani, se non si fa attenzione.

Noi abbiamo bisogno di portarli nel positivo e abbiamo bisogno di affrontare le questioni.

Bisogna dare la garanzia di un rapporto più stretto tra scuola e lavoro.

Questi trent'anni di vita democratica hanno determinato certamente un aumento della popolazione scolastica: dove c'erano poche decine di migliaia di giovani che potevano frequentare l'Università soltanto trent'anni fa, oggi siamo alle centinaia di migliaia, ma certo anche le strutture scolastiche vivono ancora con le vecchie strutture.

Non si tratta solo di edifici, di strutture fisiche, si tratta anche di metodi di insegnamento; c'è tutta una crisi che incalza il movimento sindacale, noi stessi, che verso i problemi della scuola e della Università non dobbiamo guardare con una sorta di complesso di inferiorità.

Il tema della scuola non è tema da lasciare agli addetti ai lavori,

perché, anche se gli addetti ai lavori fossero tutti uniti, non ce la farebbero.

La classe operaia oggi manda talvolta, firmando cambiali e facendo sacrifici, i propri figli a scuola, per dare ai propri figli quello che i padri non hanno potuto avere, ma la scuola deve essere poi quella che forma il lavoratore, quella che dà una capacità professionale reale e non soltanto un pezzo di carta.

Il tema è scottante, ci vorrà tempo per risolverlo, ma intanto abbiamo le liste dei giovani, e a questo bisogna dare delle risposte.

Non si può lasciare la cosa così, o alle misure assistenziali o clientelari, che i giovani stessi in parte rifiuterebbero.

Anche se qualcuno, preso per il collo, accettasse la misura assistenziale e clientelare, si creerebbe sempre uno stato di frustrazione, che determinerebbe una crisi individuale e collettiva.

Qui c'è bisogno di prove, e anche su questo punto noi chiediamo al Governo una risposta, così come chiediamo una risposta al Governo sulle questioni del pubblico impiego.

Qui è in crisi l'esistenza del Sindacato.

Un Sindacato esiste in primo luogo perché contratta.

Se questo Sindacato viene messo in condizioni di non poter contrattare, o se si contratta e, dopo che si è negoziato poi i contratti non valgono, si liquida l'organizzazione sindacale. Qui è in discussione questo.

Quando l'altro giorno decine di migliaia di dipendenti statali, e poi di Enti locali il giorno successivo, sono andati a Roma a protestare, io credo che sia stato un momento importante, da valutare.

Ci sono ancora lavoratori del pubblico impiego, di settori delicati, che non hanno un'antica storia sindacale, che militano con noi e, che anche se non sempre hanno la forza di correggere certi aspetti della condizione di trattamento dovuta ad una pratica clientelare che si è fatta nei Ministeri e negli Enti, però sono d'accordo su una linea di riforme, di cambiamento anche delle strutture amministrative e statali.

E' un fatto importante, pur con tutti i limiti che può avere, è una realtà di grande interesse, guai se viene respinta, se viene frustrata.

I Sindacati autonomi, cosiddetti autonomi, incalzano.

Vedete: certe esperienze che si verificano oggi nei ferrovieri, negli ospedali, sono certamente esperienze amare per tutti.

Anch'io l'ho vissuta una esperienza amara in un'assemblea di ferrovieri, ed è stata una delle esperienze più dolorose della mia vita di organizzatore sindacale, perché non era soltanto il fenomeno del giovane arrabbiato che non ti capisce, e già questo è un elemento preoccupante, ma erano operai che ti buttavano in faccia la busta, lo stipendio, era il declino della categoria di ferroviere e l'abbandono in cui si trova spesso il suo lavoro e la sua professione.

Io non voglio certamente, quindi, criticare a fondo quei ferrovieri che seguono i Sindacati autonomi: capisco la loro rabbia e la loro insoddisfa-

zione, il loro malessere. Ma attenzione, dietro i Sindacati cosiddetti autonomi ci sono forze molto lucide, che sanno quello che vogliono; quello che non sono riusciti con le bombe, mettendo le bombe perfino nelle fabbriche, per gettare il panico e la confusione, possono riuscire a farlo mettendo in moto i settori più presi dal malessere, anche comprensibile e legittimo, e spingerli a lotte arrabbiate, a lotte senza sbocco, mandarli allo sbaraglio, pur di gettare il Paese nello scompiglio.

Ho saputo che ieri in Lombardia gruppi di lavoratori pendolari hanno sputato in faccia a dei macchinisti e a dei ferrovieri, perché facevano questo sciopero di mezz'ora, e quei ferrovieri che hanno preso gli sputi erano iscritti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L., alla U.I.L., non seguivano gli autonomi. Anche la rabbia dei pendolari e di chi usa i servizi comincia a venire a galla, e nascono delle spaccature drammatiche, delle spaccature che possono veramente creare una situazione grave.

Quando guardo a certe situazioni negli ospedali di Roma, che fanno venire la pelle d'oca tanto si corre il rischio che possa accadere anche l'irreparabile cioè che attraverso certe forme di lotta si finisca poi con l'abbandonare anche gli ammalati gravi, capisco che poi verrà fuori il benpensante che scrive l'articolo sul « Corrierone » e ti dice: ma certo, i Sindacati Confederali sono gente seria, però non governano più certe categorie, ci vuole la disciplina.

Quindi si va all'attacco del diritto di sciopero, perché, secondo una certa opinione pubblica, nasce l'impressione che i Sindacati Confederali non hanno più la capacità di autogoverno. E l'attacco poi si profila, viene avanti, proprio di fronte ad una delle libertà fondamentali che abbiamo conquistato con la Lotta di Liberazione e con la Costituzione.

Il problema è serio. E allora i Ministri di questo Governo non possono scherzare con questa realtà, debbono sentire che qui si gioca al massacro, che i nostri ferrovieri confederali, i nostri ospedalieri e dipendenti pubblici sono al limite della resistenza, perché è vero che hanno un lavoro, ma è vero anche che viviamo in una società in cui si ha il diritto di essere ascoltati.

Se il Sindacato viene respinto, viene eluso nelle sue istanze, nelle sue rivendicazioni, poi si va ad una crisi che non è soltanto crisi di Sindacato, è una crisi più profonda.

Noi chiediamo quindi al Governo delle risposte.

Noi abbiamo deciso, come C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L., di creare le Leghe unitarie dei giovani che sono iscritti nelle liste, e incontriamo delle difficoltà, diciamo pure, dobbiamo andare a fondo di questo problema del rapporto coi giovani e col mondo della scuola.

Guai se anche qui si creassero i muri divisorii, le barriere della in-comunicabilità.

Lo so anch'io che certi gruppi vengono in piazza per provocare e per

suscitare disordini, e che nei confronti di questi gruppi bisogna prendere le distanze.

Io non sono qui a proporre delle squadre d'ordine operaie. Io dico che deve essere tutta la classe lavoratrice a difendere l'identità e l'unitarietà delle sue manifestazioni; però nello stesso tempo dico (andiamo a monte): cerchiamo di domandarci perché certi giovani sono oggi trascinati nella spirale della linea velleitaria e talvolta anche della provocazione. Dobbiamo guardare se abbiamo offerto tutte le sedi necessarie per avere incontri, per avere in quelle sedi anche dei confronti duri, difficili, anche indirizzati verso tutta la linea organica del Sindacato, ma se ci si confronta, si discute, si troverà poi nel confronto una possibilità di sintesi.

Guai se andiamo all'incomunicabilità, alla diffidenza aprioristica, alla condanna.

Non si tratta di civettare o di avere la mano tenera nei confronti delle posizioni sbagliate. Sbagliano quei compagni che, credendo di fare delle aperture ai giovani, coltivano i loro errori, i loro sbagli; si tratta naturalmente di imparare, come Sindacato, come Sindacato che si trova di fronte ad una realtà molto diversa di quella di qualche anno fa. Abbiamo certamente da apprendere, e da apprendere anche dalle forze che, pur non avendo un'esperienza di movimento hanno le antenne pronte nel cogliere, forse, nell'intuire nuove esigenze e nuove istanze.

Non dobbiamo avere presunzione nell'apprendere; dobbiamo certamente chiedere, però, a chi vuole avere dei rapporti con noi che noi cerchiamo, il rispetto di quello che rappresentiamo.

La classe operaia italiana ha una ricca esperienza di vittorie e anche di sconfitte, di lotte dure e difficili, condotte in tutte le acque, in tutte le condizioni.

Io credo che a questo si deve pure guardare, e si deve avere anche l'umiltà di apprendere da un movimento che ha avuto questo ruolo e che ha giocato queste carte nel corso della sua storia e che ancora oggi non è al rimorchio di nessuno, ma vuole invece autonomia, vuole autonomamente in sede sindacale proporre una sua linea, una sua strategia.

Noi chiediamo al Governo, mentre ci proponiamo al nostro interno di vedere come ricollegare, recuperare gruppi di lavoratori sfiduciati, arrabbiati, di instaurare un rapporto positivo con i giovani partendo intanto dalle esperienze unitarie delle Leghe dei disoccupati, mentre facciamo questo, noi chiediamo al Governo una possibilità di confronto più ravvicinato, e non per i mesi a venire ma per le prossime settimane.

Lo sciopero del 15 Novembre è già un fatto molto serio, che dovrà fare riflettere.

Lo sciopero riuscirà, riuscirà dappertutto, riuscirà in una provincia come la vostra, dove la crisi incalza, in settori importanti come il legno, il mobile, l'abbigliamento, le calzature.

Riuscirà in tutte le zone, e credo che sarà una giornata di forte unità della classe operaia del Nord e del Sud.

E' una prova ancora che la classe lavoratrice ci segue, anche se c'è del mugugno, anche se non sempre i lavoratori capiscono la nuova realtà e come in questa realtà il Sindacato deve muoversi.

C'è bisogno di discutere, ma io credo che il 15 di novembre sia un momento importante, deve rappresentare un monito nei confronti del Governo. Nei confronti di questo Governo, e dell'Intesa a sei, dei partiti che lo sostengono con l'astensione, anche, la Federazione Unitaria ha manifestato un apprezzamento positivo, ha giudicato positivo il fatto che i partiti democratici sapessero trovare la strada dell'unità, anche se travagliata e fragile, per affrontare insieme una situazione eccezionale come quella che vive oggi il nostro Paese.

Abbiamo criticato aspetti negativi che ci sono nell'accordo programmatico, ma abbiamo anche visto quello che c'è di nuovo e di positivo, e lo abbiamo salutato come anche il risultato di nostre lotte, di nostre proposte e di nostre impostazioni.

Noi siamo pronti al confronto, abbiamo quella visione realistica delle cose, dell'ordine del possibile, che era una delle più preclare virtù del compagno Peppino Di Vittorio, che non era un demagogo, un velleitario, un massimalista, ma un uomo coi piedi in terra, e che guardava all'ordine del possibile, a quello che le condizioni di quel momento consentivano di prendere.

Non era un atteggiamento rinunciatorio, era la visione vera del rivoluzionario, dell'uomo che vuol cambiare, che vuole andare avanti, ha una prospettiva, ma intanto guarda adesso quello che si può ottenere.

Ebbene, questo vuole essere ed è il nostro comportamento, su questo terreno noi vogliamo un confronto con il Governo, con il quale non abbiamo nessuna intenzione di andare all'ora X, al confronto decisivo; vogliamo invece che questo confronto si traduca finalmente in positivo, e se non c'è, noi non abbiamo altro che ricorrere all'intervento maturo, responsabile e unitario di una classe lavoratrice che non intende rinunciare al suo compito unitario di forza di cambiamento, perché qui è in gioco la prospettiva del Paese, e qui è in gioco anche l'identità nostra di movimento di tutti i lavoratori occupati e non occupati. Noi siamo un punto di riferimento, non siamo ammalati di pansindacalismo, ma sentiamo che contiamo, ed è per questo, quindi, che il confronto deve aprire degli spiragli, deve darci dei risultati, perché questo dà forza al nostro ruolo e alla nostra funzione.

Non è vero che il Sindacato, oggi, e vado verso le conclusioni, è chiamato a ridimensionare i suoi compiti.

C'è qualcuno che insinua che, nel momento in cui è stata superata la discriminazione nel rapporto fra i partiti democratici, sia arrivato il momento, per i Sindacati, di tirare alcuni remi in barca e di chiudersi nelle

sue prerogative cosiddette tradizionali, del contratto, della vertenza salariale, e così via.

Questo qualcuno non è certamente amico nostro e dei lavoratori.

Il nostro Sindacato più che mai deve mantenere la sua identità di forza che agisce dal luogo di lavoro per poi irradiarsi nella società e collegarsi con tutti gli strati della classe lavoratrice.

Questo è il nostro carattere, e questo deve rimanere più che mai, qualunque sia la direzione, il quadro politico, la situazione di direzione del Paese.

Io so che viviamo probabilmente una fase di transizione storica e politica della vita italiana, e come in tutte le fasi di transizione le contraddizioni diventano più acute e più aspre.

Capisco che la situazione politica presenta anche aspetti contorti, e questo genera confusione, disorientamento, non dà il senso della dimensione dello scontro sociale e politico.

Ebbene, se di questo si tratta, se questo malessere c'è, come c'è, tra i lavoratori, io credo che abbiamo il dovere di compiere un'opera di orientamento, non fatta dal Padreterno che ha tutto il sale del mondo in testa e pretende di insegnare quale è la realtà, ma dobbiamo andare ad un dibattito vero con la classe operaia, un dibattito non fatto a freddo, accademicamente, ma sull'onda delle iniziative, degli appuntamenti di lotta che abbiamo nelle prossime settimane, che sono sempre i momenti più decisivi per capirci, per dare chiarezza alle nostre impostazioni.

Dobbiamo portare avanti il dibattito e la discussione.

Non mi è piaciuta, ve lo dico francamente, la realtà di alcune assemblee aziendali, anche in alcune grandi aziende, alle quali ho potuto partecipare, in cui entri in questa fabbrica (quando soltanto dieci anni fa parlavi fuori dai cancelli perché non ti lasciavano entrare), hai la mensa a disposizione, parli a migliaia di operai, poi vengono al microfono quelli che attaccano, gli arrabbiati, quelli che non vedono chiara la prospettiva, ti buttano addosso il loro malcontento, il loro malessere. E i compagni, i compagni dirigenti, dove sono?

Poi chi va a rispondere è quello che viene dall'esterno.

Io non mi sottraggo alle mie responsabilità, così come deve fare qualsiasi dirigente sindacale, però non è giusto che i compagni si tengano fuori. Questo è un atteggiamento passivo, se i compagni non se la sentono di stare al confronto, si guardino dentro, perché il male è certamente in loro, abbiano il coraggio di trovare il vigore di un tempo, e se per caso il vigore si è momentaneamente spento, abbiano la forza di tirarsi da parte e di mettere avanti dei nuovi, che siano i figli e il prodotto di questa situazione.

Questo mi pare che debba essere il segno che dobbiamo dare al nostro impegno e alla nostra lotta.

Certo che dobbiamo dibattere, e dobbiamo dibattere anche in sede

unitaria, dove i rapporti unitari, pur andando avanti sugli appuntamenti essenziali, registrano difficoltà, danno segni di deterioramento.

La situazione è contraddittoria, non ne farei un quadro nero, però avverto dei sintomi che non vanno bene: le polemiche tra le organizzazioni sindacali in Lombardia, a Milano, dove c'è sempre stata una valida esperienza unitaria; certe difficoltà a riunirsi come tre organizzazioni in diverse località; un certo segno di malessere, di difficoltà.

Io ho dato un giudizio positivo ai tre Congressi Confederali, sono stati Congressi molto dibattuti, c'è stato in qualche Congresso anche lo scontro aperto, però l'affermazione dell'idea dell'unità mi pare che sia stata netta, limpida.

Possiamo criticare questa o quella impostazione sostenuta da questo o da quell'esponente sindacale, ma i Congressi Confederali recenti del mese di giugno, dell'estate scorsa, mi pare che abbiano « tirato » nella direzione giusta. E allora perché queste difficoltà oggi, cosa c'è dietro?

C'è forse che, essendo cambiata la situazione politica, si ha paura di fare gli ultimi utili idioti a favore di questa o di quella linea?

Parliamone francamente.

Io sono aperto, per esempio, al fatto, che capisco che chi non è, per esempio, comunista, di fronte all'idea che i comunisti possano andare al Governo, guardi direttamente all'esperienza sindacale dei Paesi dove i comunisti sono al governo.

E' una esperienza sindacale che non presenta i segni della vera autonomia del Sindacato, sono esperienze fatte così, in quella sede, che noi non condividiamo, e lo abbiamo anche dimostrato come C.G.I.L. Non è che sia stata una scelta facile, quella di distaccarci dalla Federazione sindacale Mondiale, ma abbiamo dovuto prendere le distanze, perché a noi preme l'unità internazionale, e intensificheremo i rapporti con i Sindacati di tutto il mondo, compresi quelli dei Paesi socialisti. Però in una sede internazionale dove si discute delle strategie sindacali, non intendiamo parlare fra sordi e discutere di cose che poi ci trovano sempre completamente incompresi.

Abbiamo scelto la Confederazione Europea dei Sindacati, andiamo lì, e dibattiamo lì, dove anche lì ci sono delle cose importanti in linea di impostazione, più vicine alle nostre esperienze, ma rimangono solo sulla carta, non si traducono in realtà, e anche qui il nostro ruolo e il nostro compito, insieme alla C.I.S.L. e alla U.I.L. italiana non sarà certamente facile.

Voglio dire in sostanza, parliamone francamente, che ci sono delle preoccupazioni di questo genere, ma a me pare che la scelta dell'autonomia è una scelta tormentata, ma che abbiamo fatto tutti insieme, e ognuno ha le sue difficoltà a realizzarla pienamente.

Non c'è qui un primo della classe che è più autonomo degli altri.

Se andiamo a misurare le cose, ognuno ha le sue, perché ognuno

poi ha la sua storia, ha il suo retroterra, ha la sua provenienza, ha la sua collocazione, e quindi, certo, l'incontro unitario non è un incontro di forze omogenee, è un incontro fra diversi. E non è vero che si è diversi soltanto ai vertici, anche in fabbrica si è diversi, e chi lo dimentica sbaglia, e assume degli atteggiamenti presuntuosi e settari.

L'unitarietà è un incontro tra forze dove non c'è nessuno primo della classe, ed è un incontro nella lealtà, nella sincerità.

Parliamone, quindi, andiamo alla riunione congiunta dei tre Consigli Generali, vediamo come rilanciare l'unità.

Non abbiamo bisogno di fissare degli appuntamenti storici, di quando faremo l'unità organica, ma vediamo quali tappe possiamo indicare: sono i Consigli di zona, sono le politiche da vedere, la lotta contro la giungla retributiva, il problema delle politiche perequative, il rapporto tra l'azione nella categoria e l'azione a livello di società, in collegamento con le masse dei senza lavoro, con gli altri strati sociali. Andiamo al merito delle questioni, e io sono convinto che vi sono le condizioni di una crescita unitaria.

Non chiudo gli occhi di fronte alle difficoltà di questo momento, però non sono pessimista.

Non è vero che c'è un riflusso nel movimento operaio: ci sono dei segni di disorientamento che ci debbono preoccupare, di non sufficiente comprensione della nostra realtà, della nostra politica, ma può darsi che sia anche un problema di informazione e di scarsità di collegamenti, di insufficiente impegno.

Vediamole, queste cose, con serietà; ma non credo che vi sia un riflusso moderato, un ritorno indietro da parte della classe lavoratrice.

D'altra parte, compagni, io non voglio fare della retorica, ma quando qui, ancora questa mattina, abbiamo sentito quel giovane rappresentante delle Forze di Polizia (di uno dei Corpi che è sempre stato più tenuto separato dalla classe operaia, e difeso gelosamente come il Corpo del ceto dominante) che oggi è qui, a discutere con noi, a cercare come una forza cresciuta, non come bambino da portare per mano, ma con una propria linea, con una propria volontà, di dirigersi da solo il Sindacato, ma con la coscienza che i poliziotti da soli sarebbero poca cosa se non si unissero con tutto il mondo del lavoro, ebbene quando tu hai una testimonianza di questo genere, questo non è un segno di arretramento. Se vuoi è una crisi profonda delle strutture dello Stato, che dobbiamo guardare con grande preoccupazione, perché non è che tutti capiscano facilmente questo mutamento della collocazione del Corpo di Polizia in un Paese inondato dalla criminalità politica e comune. Giustamente, avete sentito il rappresentante di Polizia, che ha detto, il Sindacato ce lo vogliamo dirigere da noi, e vogliamo essere legati alle tre Confederazioni. Hanno ragione, ed è sbagliato che qualche uomo di governo dica « ma se si collegano alle Confederazioni diventeranno la Polizia della classe operaia e non di tutta la società »!

Ma perché, gli insegnanti che si sono iscritti alle Confederazioni, cosa fanno, promuovono solo i figli dei lavoratori e degli iscritti ai Sindacati e non promuovono gli altri?

Ma come si può concepire le cose in questi termini?

Anzi, proprio nel momento in cui saranno smilitarizzati e potranno far valere tutta la loro capacità professionale, il loro attaccamento al lavoro, si sentiranno più responsabilizzati, saranno chiamati ad esprimere ancora una maggiore efficienza, ma non al servizio, come diceva giustamente il rappresentante del Comitato di coordinamento, di una casta o di una classe, ma al servizio della Costituzione e dell'ordine democratico.

Ebbene, io dico che, quando hai delle realtà di questo genere, delle evoluzioni di questo tipo, non si sta andando indietro, ma si sta marciando in avanti, certo faticosamente, con delle battute d'arresto, con dei momenti di difficoltà. E noi stiamo andando avanti.

Io credo che abbiamo certamente commesso errori, registriamo ritardi nella nostra azione, ma io credo di poter dire, e voglio veramente concludere, che a vent'anni dalla scomparsa di Peppino Di Vittorio, e insieme a Di Vittorio voglio ricordare anch'io gli altri prestigiosi dirigenti sindacali che hanno guidato il nostro movimento sindacale in anni difficili, e qui sono stati tutti giustamente rievocati dal rappresentante della CISL, dal compagno Righetti, e così via, voglio dire, io credo che a vent'anni dalla scomparsa di Di Vittorio noi possiamo dire sì, abbiamo certamente commesso errori, però una grande linea di marcia l'abbiamo seguita, e questo ci ha consentito di diventare un movimento sindacale che conta, che pesa come non mai nella storia italiana è accaduto. Mai un Sindacato ha contato tanto, mai ha pesato così nella vita del Paese come in questi anni.

Siamo andati avanti, ma questo ci dà maggiori responsabilità, e dobbiamo sentire che questo peso di responsabilità deve tradursi in qualità di lavoro.

Forse è finita l'epoca dei grandi dirigenti, delle grandi individualità: anche se abbiamo compagni prestigiosi, di cui siamo fieri che siano alla direzione delle nostre Confederazioni, oggi c'è più bisogno di partecipazione, di coinvolgimento collettivo delle responsabilità.

Abbiamo educato i nostri giovani a partecipare senza remore, senza complessi, al dibattito, alla discussione.

Noi siamo cresciuti in modo diverso; venivamo dall'esperienza clandestina, partigiana, e quindi c'era un certo fideismo, un po' militarista, un po' di altro tipo, c'erano queste venature.

Oggi c'è un bisogno maggiore di dibattito, le intelligenze sono cresciute. Dobbiamo avere un'organizzazione che offra spazio a queste presenze, non presenze formali, non dibattito accademico, ma discussione collegata alla responsabilità.

Noi non siamo un centro di discussione, discutiamo, dobbiamo dare a

tutti la sede per parlare, ma poi per decidere e per fare in modo che le decisioni valgano e siano veramente applicate.

Abbiamo camminato, abbiamo camminato per merito di Di Vittorio, del suo insegnamento, e di tanti altri compagni che oggi non abbiamo in mezzo a noi. Ma oggi siamo a un punto certamente decisivo e per potere venirne fuori, dobbiamo chiamare non questo o quel dirigente soltanto a mantenere pienamente le sue responsabilità, ma insieme a questo dobbiamo chiamare tutta la classe lavoratrice unita, non isolata nella società, ma collegata a tutte le forze che hanno interesse a cambiare il nostro Paese.

Coordinatore

Compagni, ringraziamo il compagno Scheda per il contributo che ci ha portato, e tutti quanti sono intervenuti, e sono convinto di interpretare il pensiero di tutti dicendo che, pur in presenza di una commemorazione dinanzi alla quale talvolta potrebbe essere difficile uscire da certi schemi, sono convinto di poter dire a nome di tutti che la giornata odierna ha avuto un carattere tutt'altro che formale. In modo particolare con l'intervento del compagno Scheda abbiamo avuto delle utili indicazioni che ci servono per gli impegni futuri, a cominciare da quelli dei prossimi giorni, a cominciare da quello del 15 novembre.

Grazie a tutti, e dichiariamo conclusa la manifestazione.

C.G.I.L. - Biblioteca

Inventario n. 20735

Data 12-05-2008

